

**EFFETTI ASIMMETRICI  
NELLE TRE CRISI:  
ECONOMIA, INFLAZIONE  
E SALARI IN ITALIA**

*Massimiliano Deidda*

*Marco Centra*

*Leonello Tronti*

44





*L'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (INAPP) è un ente pubblico di ricerca che si occupa di analisi, monitoraggio e valutazione delle politiche del lavoro, delle politiche dell'istruzione e della formazione, delle politiche sociali e, in generale, di tutte le politiche economiche che hanno effetti sul mercato del lavoro.*

*Nato il 1° dicembre 2016 a seguito della trasformazione dell'Isfol e vigilato dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, l'Ente ha un ruolo strategico — stabilito dal decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 150 — nel nuovo sistema di governance delle politiche sociali e del lavoro del Paese.*

*L'Inapp fa parte del Sistema statistico nazionale (SISTAN) e collabora con le istituzioni europee. È Organismo Intermedio del PON Sistemi di Politiche Attive per l'Occupazione (SPA0) e del Programma nazionale Giovani, donne e lavoro 2023-2026 del Fondo sociale europeo, delegato dall'Autorità di Gestione all'attuazione di specifiche azioni, ed è Agenzia nazionale del programma comunitario Erasmus+ per l'ambito istruzione e formazione professionale. È l'ente nazionale all'interno del consorzio europeo ERIC-ESS che conduce l'indagine European Social Survey. L'attività dell'Inapp si rivolge a una vasta comunità di stakeholder: ricercatori, accademici, mondo della pratica e policymaker, organizzazioni della società civile, giornalisti, utilizzatori di dati, cittadinanza in generale.*

**Presidente:** *Sebastiano Fadda*

**Direttore generale:** *Santo Darko Grillo*

#### **Riferimenti**

Corso d'Italia, 33  
00198 Roma  
Tel. +39.06.85447.1  
web: [www.inapp.org](http://www.inapp.org)

**Contatti:** [editoria@inapp.org](mailto:editoria@inapp.org)

Collana a cura di Pierangela Ghezzi.

La pubblicazione raccoglie i risultati dell'attività del Gruppo di ricerca Inapp Dinamiche del mercato del lavoro e delle retribuzioni, ottenuti nell'ambito del Progetto Scenari e analisi dei cambiamenti strutturali, dell'occupazione e delle retribuzioni. Il gruppo monitora l'andamento congiunturale e tendenziale del PIL e delle sue componenti e i principali indicatori del mercato del lavoro. Analizza le caratteristiche strutturali e le tendenze di breve e medio periodo dell'occupazione, della produttività e delle retribuzioni.

Si ringraziano Valeria Cirillo (Università di Bari) e Dario Guarascio (Università La Sapienza di Roma) per la lettura e i suggerimenti offerti all'impostazione del paper.

Questo testo è stato sottoposto con esito favorevole al processo di peer review interna curato dal Comitato tecnico scientifico dell'Istituto.

#### **Autori**

*Massimiliano Deidda*, Inapp (Introduzione, capp.1, 2, 3, Considerazioni finali)  
([m.deidda@inapp.gov.it](mailto:m.deidda@inapp.gov.it))

*Marco Centra*, Inapp (cap. 2)  
([m.centra@inapp.gov.it](mailto:m.centra@inapp.gov.it))

*Leonello Tronti*, Università Roma Tre (cap. 4, Considerazioni finali)  
([leonello.tronti@uniroma3.it](mailto:leonello.tronti@uniroma3.it))

**Testo chiuso:** giugno 2023

**Pubblicato:** luglio 2023

#### **Coordinamento editoriale**

*Paola Piras*

#### **Correzione di bozze**

*Angelica Alori*

#### **Editing grafico e impaginazione**

*Mara Marincioni*

Le opinioni espresse in questo lavoro impegnano la responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono la posizione dell'Ente.

Alcuni diritti riservati [2023] [INAPP]

Quest'opera è rilasciata sotto i termini della licenza Creative Commons Attribuzione — Non commerciale — Condividi allo stesso modo 4.0. Italia License.  
(<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>)



ISSN 2533-2996

ISBN 978-88-543-0319-5



## ABSTRACT

### EFFETTI ASIMMETRICI NELLE TRE CRISI: ECONOMIA, INFLAZIONE E SALARI IN ITALIA

Il paper ricostruisce, dal punto di vista macroeconomico, le fasi storiche e le caratteristiche principali degli ultimi cicli economici. Durata e origini delle crisi hanno effetti diversi sull'andamento del prodotto e sul mercato del lavoro, analizzato attraverso i principali indicatori. I dati, tratti da più fonti nazionali e internazionali, giustificano l'urgenza di modificare l'assetto di alcune delle istituzioni che regolano il mercato del lavoro, in particolare, quelle che determinano livelli e andamento delle retribuzioni e il benessere degli individui. L'Inapp, attraverso il contributo del Gruppo di ricerca Dinamiche del mercato del lavoro e delle retribuzioni, nell'ambito del Progetto Scenari e analisi dei cambiamenti strutturali, dell'occupazione e delle retribuzioni, si occupa di monitorare l'andamento congiunturale e tendenziale del PIL e delle sue componenti e i principali indicatori del mercato del lavoro. Vengono analizzate le caratteristiche strutturali e le tendenze di breve e medio periodo dell'occupazione.

**PAROLE CHIAVE:** inflazione, produttività, salari

### ECONOMY, WAGES AND PRICES IN ITALY DURING THE THREE CRISES: ASYMMETRIC EFFECTS

This paper summarizes the latest economic cycles and their main characteristics. The duration and origin of crises have different effects on macroeconomic indicators and labor markets. The data, drawn from various national and international sources, recall the urgency of changing some of the institutions that regulate the labor market, in particular those that determine levels and trends in wages and individuals' well-being. The Inapp, through the contribution of the research group "Dynamics of the labor market and wages", as part of the project "Scenarios and analysis of structural, employment and wage changes", is engaged in monitoring the GDP and its main components, together with labor market indicators. The structural characteristics and short and medium-term trends in employment are being studied.

**KEYWORDS:** inflation, productivity, wages

**PER CITARE IL PAPER:** Deidda M., Centra M., Tronti L. (2023), *Effetti asimmetrici nelle tre crisi: economia, inflazione e salari in Italia*, Inapp Paper n.44, Roma, Inapp



## INDICE

|  |    |
|--|----|
| Premessa .....                                     | 5  |
| 1 L'evoluzione dello scenario macroeconomico ..... | 7  |
| 2 Gli effetti asimmetrici nelle tre crisi.....     | 10 |
| 3 Gli effetti asimmetrici dell'inflazione.....     | 24 |
| 4 Inflazione e salari .....                        | 32 |
| Considerazioni finali.....                         | 37 |
| Bibliografia .....                                 | 39 |



## PREMESSA

L'eccezionalità del periodo che stiamo attraversando ha pochi precedenti storici dalla fine della Seconda guerra mondiale. Dopo la crisi sanitaria, economica, sociale e politica mondiale, causata dalla pandemia da Covid-19 deflagrata nel primo trimestre del 2020, è in atto, da febbraio 2022, una guerra in Europa dalle conseguenze economiche e geostrategiche non facilmente prevedibili.

Tre principali crisi hanno scosso gli equilibri dei sistemi economici mondiali negli ultimi tre lustri. La prima, seguita allo shock nei mercati finanziari del 2008, preoccupati per la diffusione dei cosiddetti *'toxic assets'* nel sistema finanziario mondiale e reinnescata dal secondo shock causato dalla crisi del *'debito sovrano'* – nata in Grecia nel 2011 ed estesi poi agli Stati membri più indebitati dell'Eurozona – che ha messo a rischio il futuro dell'Euro e della stessa Unione europea. Una lunga crisi che, sommatasi alla precedente, si è protratta per circa sette anni e alla quale ci si riferisce anche col termine *'Grande recessione'*, per analogia con la Grande depressione conseguenza della crisi del 1929. La seconda, dovuta allo shock causato dalla pandemia da Covid-19 che si è abbattuto nel 2020 sull'economia mondiale e ha sconvolto l'intero pianeta, anche nota con il termine *The Great lockdown*: si è manifestata da subito come una crisi economica simmetrica, in questo diversa dalla Grande recessione, perché ha colpito, a breve distanza di tempo, tutti i Paesi del mondo. *The Great lockdown* ha comportato un blocco – parziale – dell'*'economia reale'* che ha impedito all'*'offerta'* di collocare i prodotti e i servizi nel mercato e, al contempo, una contrazione della *'domanda aggregata'* principalmente nella componente dei *'consumi intermedi'* (di input produttivi). In Europa e negli Stati Uniti le imponenti politiche espansive e anticicliche introdotte dai Governi dell'Unione europea (UE) hanno, in parte, evitato una spirale negativa – minore produzione, minori redditi, minori consumi – e contenuto la contrazione dei consumi finali. Dopo la fine delle restrizioni ai movimenti delle persone e delle merci si è assistito, nel 2021, ad un *'rimbalzo'* dell'economia mondiale, favorito in gran parte dalla scoperta di nuovi farmaci e vaccini. Il lockdown ha continuato tuttavia a spiegare i suoi effetti, perché l'interruzione protratta delle *'catene di produzione'* internazionali (*supply chain*) ha comportato una contrazione dell'*'offerta'* di alcune materie prime (*bottleneck*) il cui prezzo è salito dando luogo a prime isolate *'fiammate'* di inflazione<sup>1</sup>. La terza, in corso, sta producendo effetti negativi sull'economia mondiale principalmente causati dall'incertezza sugli esiti del conflitto, dalla distruzione del potenziale produttivo di grano ucraino e dal grado di dipendenza energetica dei Paesi europei dal gas russo.

Il paper ricostruisce, dal punto di vista macroeconomico, le fasi storiche e le caratteristiche principali degli ultimi cicli economici. L'ipotesi di studio è che durata e origini delle crisi, per quanto ovvio, hanno effetti diversi sull'andamento del prodotto e sugli indicatori del mercato del lavoro. Come mostrano i dati, tratti da più fonti nazionali e internazionali, si evidenzia la necessità di modifiche all'assetto delle istituzioni che regolano i mercati e, in particolare, il mercato del lavoro, per il ripristino dell'equilibrio macroeconomico

---

<sup>1</sup> Può essere utile il richiamo a una distinzione scolastica tra *'inflazione da costi'*, che si genera quando i prezzi al consumo di beni e servizi aumentano perché incorporano l'aumento dei prezzi dei fattori necessari a produrli (materie prime, capitale e lavoro), e *'inflazione da domanda'*, che si genera quando la quantità richiesta di un bene è superiore alla quantità offerta disponibile sul mercato e determina un prezzo di equilibrio più alto e crescente nel tempo.



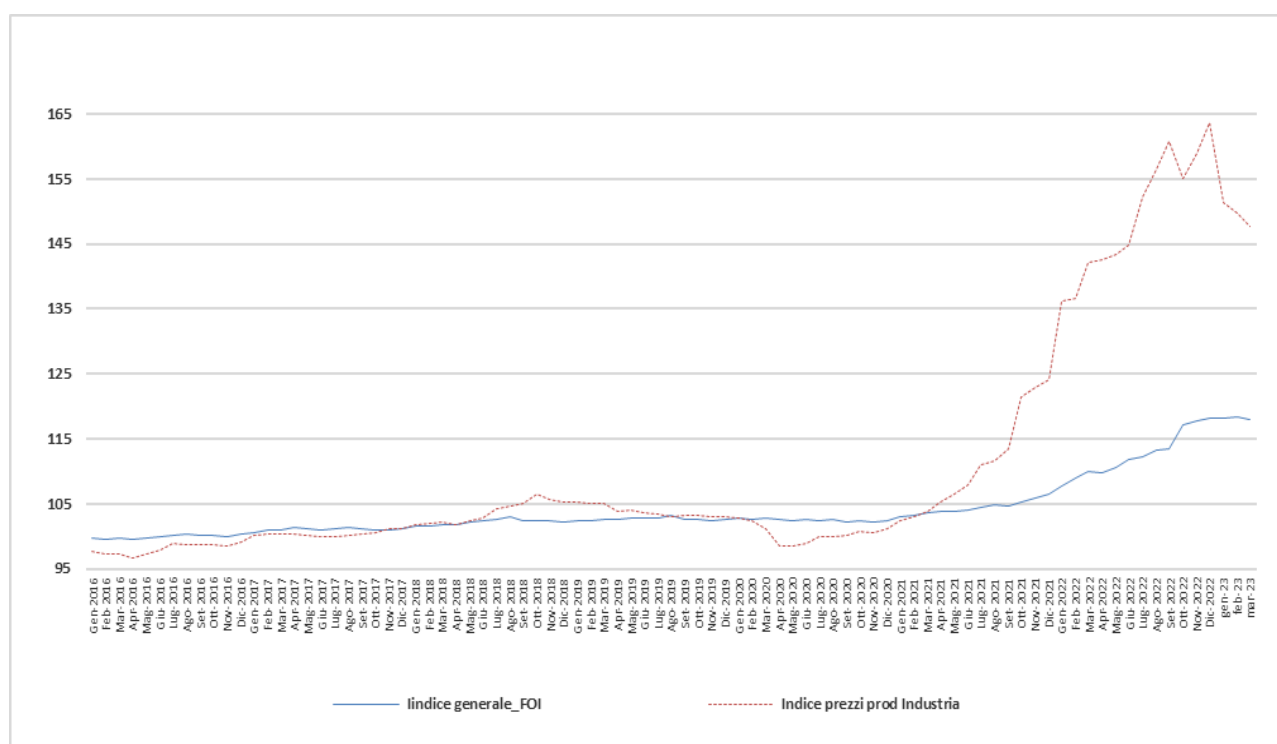
oltre che del benessere degli individui. L'Inapp, attraverso il contributo del Gruppo di ricerca Dinamiche del mercato del lavoro e delle retribuzioni, nell'ambito del Progetto Scenari e analisi dei cambiamenti strutturali, dell'occupazione e delle retribuzioni, si occupa di monitorare l'andamento congiunturale e tendenziale del PIL e delle sue componenti e i principali indicatori del mercato del lavoro. Vengono analizzate le caratteristiche strutturali e le tendenze di breve e medio periodo dell'occupazione. Si dedica particolare attenzione allo studio della produttività (del lavoro e degli altri fattori secondo l'approccio della *Total factor productivity* - TFP) e si analizzano i livelli e la dinamica del ricorso all'input di lavoro. Si identificano le determinanti della struttura delle retribuzioni in relazione con il ciclo economico, la produttività e i nuovi fenomeni di inflazione dei prezzi dei fattori produttivi e dei beni di consumo finali.



## 1 L'EVOLUZIONE DELLO SCENARIO MACROECONOMICO

A un biennio di distanza dall'inizio della pandemia, la guerra tra Russia e Ucraina<sup>2</sup> in corso nel cuore dell'Europa, oltre ai tragici effetti per le sofferenze inflitte alla popolazione Ucraina e le perdite di vite umane da parte di entrambi gli schieramenti, sta producendo effetti negativi sull'economia mondiale principalmente a causa della distruzione del potenziale produttivo di grano dell'Ucraina e dalla dipendenza energetica dei Paesi europei dal gas prodotto in Russia. Entrambi i fattori hanno effetti dirompenti sull'aumento generalizzato dei prezzi (figura 1), sia di tutta la filiera alimentare (il primo), sia dell'intera produzione industriale (il secondo), così in Europa come negli altri continenti. In Italia, in particolare, a causa della forte dipendenza di larga parte dell'industria dal gas come fonte di energia, si sono registrati nel corso del 2021-2022 aumenti di prezzo maggiori rispetto ai Paesi dell'Eurozona. Questi aumenti di prezzo<sup>3</sup> finiscono per trasmettersi in questo modo all'intera economia (Simone e Pianta 2022b, 7).

**Figura 1** Indice dei prezzi alla produzione dell'industria a confronto con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (base 2015=100) - dati mensili



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

<sup>2</sup> Il 24 febbraio 2022 la sovranità territoriale della Repubblica Ucraina è stata violata a opera della Federazione Russa. La guerra in Ucraina in realtà è iniziata ben prima del 2022. L'intervento armato russo del 2022 avviene a seguito degli otto lunghi anni di guerra localizzata in Donbass.

<sup>3</sup> L'incremento dei prezzi delle materie prime a seguito della distruzione delle catene globali del valore inizia alla fine della seconda ondata di pandemia da Covid-19 (novembre 2020), in corrispondenza di una ripresa della domanda, soprattutto nei mercati asiatici, cui non corrisponde una normalizzazione delle condizioni d'offerta.



L'incertezza dovuta all'imprevedibilità dei costi del grano e dell'energia aumenta il rischio di una nuova fase di recessione dell'economia globale che non avrebbe precedenti dopo gli anni Settanta. Le conseguenze per il lavoro e le famiglie, per i consumatori e i risparmiatori, meritano di essere monitorate e analizzate.

L'OCSE nell'*Economic Outlook, Interim Report March 2023* e nel precedente *OECD Economic Outlook, Volume 2022 Issue 2*, di novembre 2022 (OECD 2023; 2022b) ha confermato le stime di crescita del Prodotto interno lordo globale intorno al 3,2%, nel 2022, inferiori rispetto alle stime pronosticate nel *OECD Economic Outlook, Volume 2021 Issue 2* di dicembre 2021, (+4,5%) (OECD 2021). Le attese sono di un'ulteriore riduzione della crescita del prodotto mondiale, stimata nel 2023 al 2,6% e nel 2024 al 2,9%.

Il Fondo monetario internazionale nelle previsioni macroeconomiche di luglio 2022 (IMF 2022) prevedeva una crescita mondiale che, dal 6,1% del 2021, scendeva al 3,2% nel 2022. Nell'ultimo aggiornamento di aprile 2023 (IMF 2023), la stima del tasso di crescita mondiale nel 2023 si attesta al 2,8% (inferiore rispetto alla precedente previsione al 3,1%) e al 3,0% nel 2024.

La Banca mondiale, già nel *Global Economic Prospects* del giugno 2022, non aveva esitato a utilizzare il termine 'stagflazione' sottolineando la spinta al ribasso della crescita mondiale esercitata dagli effetti sul mercato delle materie prime, sulle catene del valore, sull'inflazione e sulle condizioni nei mercati finanziari dell'invasione russa dell'Ucraina. La stessa Banca nell'ultimo report, presentato a gennaio 2023, stima che la crescita mondiale sia destinata a ridursi ulteriormente all'1,7% nell'anno in corso, rispetto alla precedente stima del 3% rilasciata nel semestre precedente (World Bank 2022; 2023).

Per quanto riguarda l'Europa, la Commissione europea, nel suo *European Economic Forecast. Summer 2022* (European Commission 2022) rilasciato il 14 luglio, prevedeva rispettivamente: una crescita del PIL reale del 2,7% nell'Unione europea nel 2022 e del 1,5% nel 2023 e, nell'Eurozona, del 2,6% nel 2022 e dell'1,4% nel 2023. Nell'ultimo *Spring 2023 European Economic Forecast* (European Commission 2023) ha rivisto al rialzo le stime per il 2022 per l'UE e per l'Eurozona al 3,5%. Per il 2023, ha previsto rispettivamente: per l'UE un tasso di crescita del PIL dell'1% e per l'Eurozona dell'1,1%. La crescita del prodotto interno lordo viene stimata per l'UE all'1,7% e per l'Eurozona all'1,6% nel 2024.

Per l'Italia, gli analisti che, dopo il rimbalzo del tasso di crescita del PIL al 6,7% nel 2021, stimavano una riduzione dell'indicatore nel 2022, hanno dovuto rivedere al rialzo le previsioni (tabella 1). Ma per l'OCSE la crescita del PIL italiano si attesta al 3,8% (4,6% precedente previsione) nel 2022, allo 0,6% nel 2023 e all'1,0% nel 2024. Per il Fondo monetario internazionale il 2022 si chiude con una crescita del 3,7% e si ferma: allo 0,7% nel 2023 e 0,8% nel 2024. Le stime della Commissione europea per l'Italia si attestano, rispettivamente, al 3,7% (precedentemente al 2,9%) nel 2022 e all'1,2% (precedente stima 0,8%) nel 2023. L'Istat (Istat 2022; 2023a; 2023b) ha rivisto le stime di crescita del PIL italiano rispettivamente al 3,7% per il 2022 e allo 1,2% per il 2023 (la precedente stima si fermava allo 0,8% nel 2023).



**Tabella 1 Stime del Prodotto interno lordo italiano per il 2022 e 2023**

| Fonte                                    | Precedenti stime |      | Stime aggiornate |      |
|--|------------------|------|------------------|------|
|  | 2022             | 2023 | 2022             | 2023 |
| OCSE                                     | 4,6              | 0,2  | 3,8              | 0,6  |
| IMF                                      | 3,0              | 0,7  | 3,7              | 0,7  |
| Commissione europea                      | 2,9              | 0,8  | 3,7              | 1,2  |
| DEF 2022                                 | 2,9              | 2,3  |                  |      |
| NADEF 2022                               | 3,3              | 0,6  |                  |      |
| Documento Programmatico di Bilancio 2022 | 3,7              | 0,3  |                  |      |
| DEF 2023                                 |                  |      | 3,7              | 0,9  |
| Istat                                    | 2,8              | 0,8  | 3,7              | 1,2  |

Fonte: OCSE, FMI, Commissione europea, Istat, Governo italiano (2022, 2023)

Il Governo italiano nel Documento di Economia e finanza (MEF 2022c), che risale ai primi giorni del mese di aprile 2022, aveva ridotto la previsione tendenziale di crescita del PIL per il 2022 al 2,9% (dal 4,7% dello scenario programmatico della NADEF 2021 (MEF 2021)) e quella per il 2023 dal 2,8% al 2,3%. Le previsioni sono poi state oggetto di revisione nei documenti che si sono succeduti. Nella Nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza 2022, il Governo aveva corretto al rialzo la stima per il 2022 (+3,3%) e, al ribasso, quella per il 2023. Di fatto, preconizzando l'entrata dell'economia italiana in una nuova fase di recessione, con un +0,6%, che prevedeva un paio di trimestri con segno negativo. Nel Documento Programmatico di Bilancio 2023 (MEF 2022a): "La previsione di crescita del PIL per l'anno in corso migliora rispetto alla prima versione del DPB, passando al 3,7% (dal 3,3%). Per il 2023, di contro, si prospetta una perdita di slancio dell'attività, con la crescita del PIL rivista al ribasso allo 0,3%, dallo 0,6%. Per il biennio 2024-2025 si conferma la previsione di fine settembre, rispettivamente all'1,8% e all'1,5%". Nel primo DEF del Governo guidato dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il Documento di Economia e Finanza 2023, "la previsione tendenziale per il 2023 viene rivista al rialzo, allo 0,9%, dallo 0,6% del DPB".

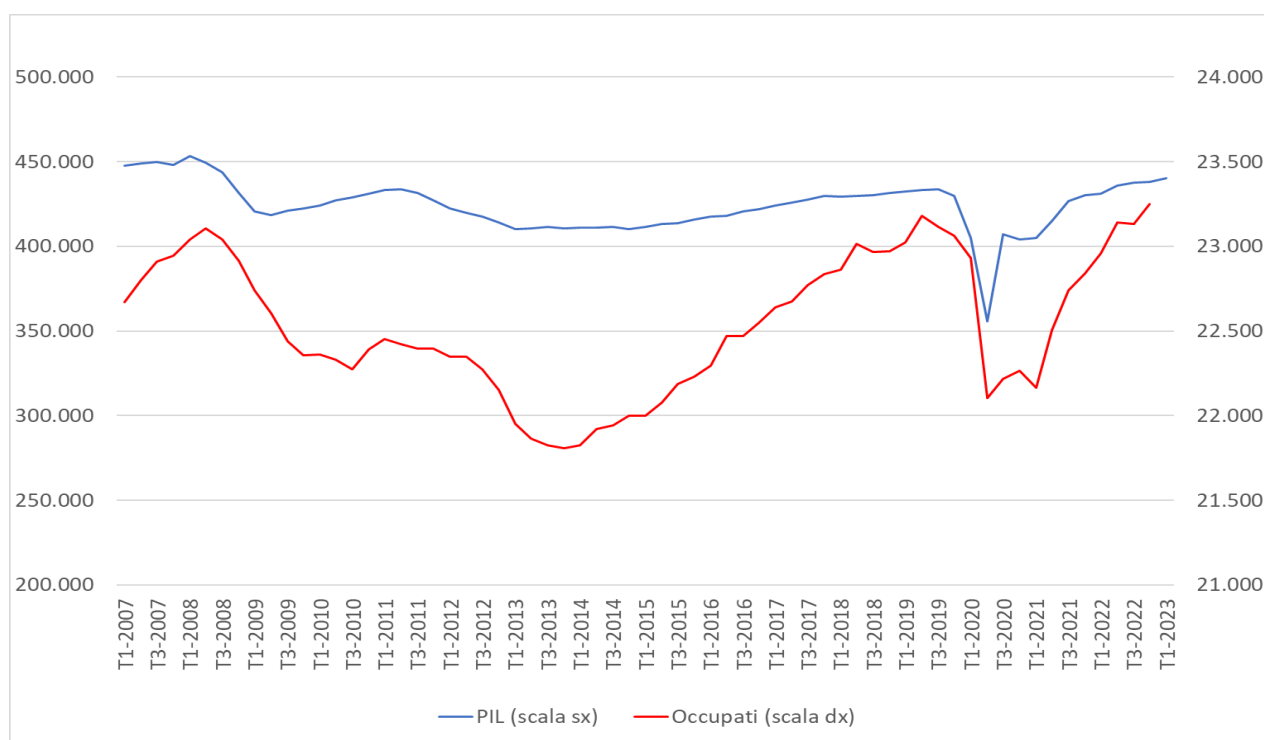


## 2 GLI EFFETTI ASIMMETRICI NELLE TRE CRISI

### Crescita, produttività e occupazione

L'Italia che, insieme all'Unione europea, rispetto a quanto accaduto con la Grande recessione del 2008-2014, ha saputo reagire bene alla tempesta scatenata dalla pandemia da Covid-19, si trova di fronte a una nuova minaccia per la tenuta del sistema economico e finanziario. Le conseguenze della guerra in Ucraina rischiano di avere effetti dirompenti sul tessuto economico e sociale (figura 2), sulle nostre istituzioni economiche e sulla finanza pubblica, già messi alla prova da altri due fenomeni epocali che hanno segnato il quindicennio trascorso: la Grande recessione e la pandemia da Covid-19.

**Figura 2 PIL a valori reali (concatenati 2015) e occupati 15-89 anni (dati destagionalizzati x1000)**



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

A fini analitici, la Grande recessione è già stata scomposta, per origine ed effetti, in due specifiche fasi distinte (Deidda e Rosati 2012, 11-24). Una prima fase<sup>4</sup>, seguita al crollo globale delle borse nel 2008, fu contrassegnata dalla sfiducia degli investitori nel sistema finanziario mondiale per la presenza nei bilanci

<sup>4</sup> I primi segnali d'allarme giunsero, dagli Stati Uniti, nel primo semestre 2007 – riguardavano le difficoltà della banca d'affari Bear Stearns ad affrontare l'aggravarsi del rischio degli investimenti in derivati di mutui sub-prime – e dal Regno Unito, con le immagini dei depositanti in fila agli sportelli della Northern Rock per prelevare risparmi nel timore che la banca risultasse insolvente. All'epoca dominava ancora nell'opinione pubblica l'idea che si trattasse di casi isolati. Quando le notizie iniziano a coinvolgere le maggiori istituzioni finanziarie americane, con il fallimento della Lehman Brothers, con il salvataggio di Merrill Lynch che fu rilevata da Bank of America, e toccano la AIG, American International Group, il più grande gruppo assicurativo del pianeta pesantemente coinvolto nella crisi, il quadro delle informazioni disponibili si ricompose e la crisi deflagrò con la velocità propria dei mercati finanziari, dove le transazioni si concludono per via telematica in tempo reale in tutto il mondo, con il crollo dei listini delle borse, che dimezzarono in alcuni casi il loro valore di mercato.



delle principali banche del mondo dei cosiddetti *'toxic assets'*<sup>5</sup>. Una seconda fase della crisi, asimmetrica nei suoi effetti regionali, nel 2011, fu causata da una crisi di fiducia nella capacità di alcuni Stati, tra cui l'Italia, di rimborsare l'elevato debito pubblico<sup>6</sup> (il 'debito sovrano') cresciuto esponenzialmente nel periodo, anche per il finanziamento delle misure eccezionali di contrasto alla crisi scaturita dagli shock del 2008.

L'Italia uscì dalla Grande recessione nel 2014. Il debito pubblico italiano in quel periodo raggiunse e superò il 130% del PIL: il Paese in quegli anni perse circa il 10% del PIL; si registrò un milione di occupati in meno tra l'inizio e la fine della crisi; il tessuto produttivo ne uscì trasformato; gli istituti e le reti di protezione del lavoro furono oggetto di profonde riforme; i Governi vararono radicali riforme strutturali. In valore assoluto, fu solo nel 2018 che l'occupazione riprese il massimo storico registrato in Italia un decennio prima, nel 2008, con oltre 22,3 milioni di occupati.

La crisi dovuta alla pandemia da Covid-19 ha colpito l'Italia per prima e più drammaticamente, in Europa. A partire dal 22 febbraio 2020, il Governo italiano predisponendo misure restrittive delle libertà di movimento, riunione e circolazione delle persone, della libertà di impresa, del diritto al lavoro e allo studio al fine di contenere la diffusione della pandemia da Covid-19: *The Great lockdown*. L'effetto economico registrato in termini di perdita del PIL ammonta per il 2020 al 9% circa: quasi pari alla stima dell'intera perdita nei sette anni della Grande Recessione (tabella 2).

**Tabella 2 Perdita del Prodotto interno lordo. Tre crisi a confronto (%)**

|           | 2007-2010 | 2011-2014 | 2019-2020 | 2020-2021 |
|-----------|-----------|-----------|-----------|-----------|
| UE        | -1,6      | 0,8       | -5,7      | 5,4       |
| Euro area | -2,0      | 0,3       | -6,1      | 5,3       |
| Italia    | -4,6      | -4,8      | -9,0      | 6,7       |

Fonte: elaborazioni Inapp su dati Eurostat, valori concatenati 2010, 2022

La perdita in termini di occupazione causata dalla crisi da Covid-19 è risultata, al contempo, più contenuta. Durante i mesi di lockdown – marzo-aprile 2020 – l'occupazione ha subito una flessione di oltre 430mila unità (di cui 100mila recuperate nel periodo successivo tra maggio e settembre del 2020). Tuttavia, la flessione complessiva dell'occupazione ha colpito principalmente la componente giovanile (15-34 anni) della popolazione. Questo perché è stato il lavoro a termine, più frequente in quella classe d'età, a

<sup>5</sup> Titoli rappresentativi di crediti di dubbia esigibilità frutto della cartolarizzazione dei mutui *sub-prime* americani.

<sup>6</sup> Il secondo shock, a metà del 2011, si abbatte sulla debole ripresa dell'economia reale, perché sui mercati finanziari viene meno la fiducia nella capacità di alcuni Stati membri dell'Area Euro di poter onorare il proprio debito sovrano. La crisi di fiducia nella solvibilità di questi emittenti ha determinato, da un lato, un nuovo *credit crunch* (stretta creditizia), dovuto alla svalutazione dei titoli di stato presenti nell'attivo degli istituti di credito (per i mercati, erroneamente, assimilati a nuovi 'titoli tossici'), dall'altra, a causa delle politiche restrittive richieste dalle istituzioni comunitarie, tagli alla spesa pubblica per ripristinare l'equilibrio nei conti pubblici, che hanno portato alla contrazione della domanda aggregata, della produzione e dell'occupazione delle economie più deboli dell'Eurozona. In entrambe le fasi, il sistema bancario fu il 'volano' della trasmissione dello shock dai mercati finanziari all'economia reale, attraverso la stretta creditizia che nella seconda fase ha portato anche a un effetto spiazzamento (*crowding-out*) dei titoli di stato italiani (evidenziato dal famoso spread tra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi) sui prestiti a famiglie e imprese.



registrare la flessione più marcata dell'occupazione a fronte di una, più lieve, diminuzione del lavoro autonomo e una sostanziale stabilità del lavoro a tempo indeterminato, protetto dalle misure del Governo. Nella fase acuta della crisi, le misure di finanza agevolata e gli ammortizzatori sociali<sup>7</sup>, insieme all'introduzione del divieto di licenziamento, hanno consentito agli imprenditori di preservare il più possibile la capacità produttiva di aziende sane che, sebbene colpite dagli effetti della pandemia, non sono state costrette a cessare l'attività. Inoltre, il lavoro da remoto ha consentito a molte imprese di non interrompere la produzione e alla Pubblica amministrazione di continuare a svolgere le proprie funzioni. Il tasso di occupazione in Italia, salvo drammatiche ma temporanee battute d'arresto, dovute alle fasi più acute delle gravi crisi che hanno colpito il sistema economico italiano nel decennio trascorso, ha registrato dal punto di vista quantitativo dinamicità e capacità di ripresa costanti. Il PIL italiano presenta però ormai da lungo tempo tassi di crescita medi annui tra i più bassi nel gruppo degli Stati membri dell'Unione europea e dell'Area Euro, come evidenziato per sottoperiodi nella tabella 3.

**Tabella 3 Tasso di crescita medio del Prodotto interno lordo 1996-2021**

|                       | 1996-2001 | 2002-2007 | 2008-2014 | 2015-2021 |
|-----------------------|-----------|-----------|-----------|-----------|
| Unione europea        | 2,8       | 2,3       | 0,3       | 2,1       |
| Area Euro             | 2,7       | 2,0       | 0,0       | 1,3       |
| Germania              | 1,9       | 1,3       | 0,9       | 1,1       |
| Spagna                | 4,1       | 3,4       | -0,9      | 1,2       |
| Francia               | 2,8       | 1,9       | 0,5       | 1,0       |
| Italia                | 2,1       | 1,0       | -1,2      | 0,4       |
| Stati Uniti d'America | 3,8       | 2,8       | 1,2       | 2,0       |

Fonte: elaborazioni Inapp su dati Eurostat, 2022

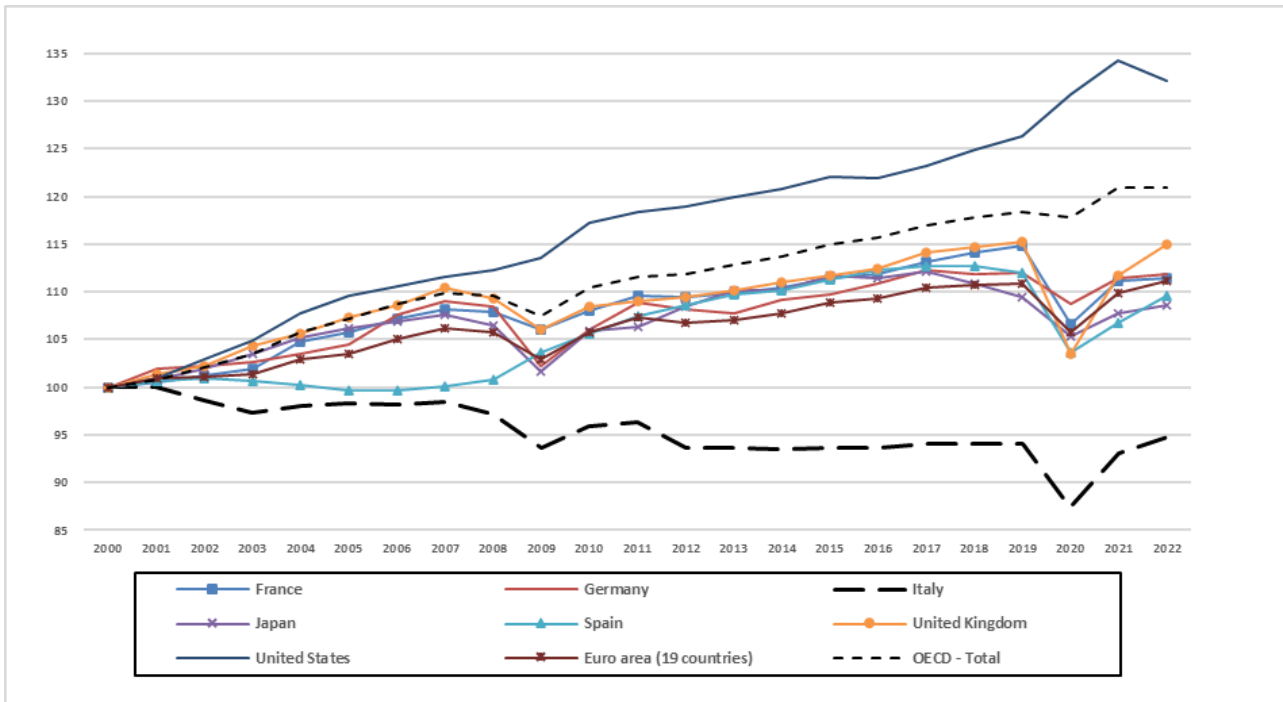
La produttività del lavoro italiana segna il passo e arretra rispetto alle principali economie europee e dell'area OCSE. Mostra deboli segnali di recupero nelle fasi più espansive dell'economia ma, se negli altri principali Stati membri lo sviluppo appare ragguardevole, in Italia non è sufficiente a consentire il recupero dei livelli precedenti (figura 3).

Complessivamente, il totale delle ore lavorate per occupato in Europa è andato contraendosi negli ultimi decenni, seppure con differenti dinamiche nei diversi Paesi (figura 4).

<sup>7</sup> I c.d. *Short-time work scheme*, la cui copertura e i benefici sono stati estesi dai provvedimenti del Governo, sostenuto anche dall'Unione europea, con la creazione del fondo SURE (*Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency*).

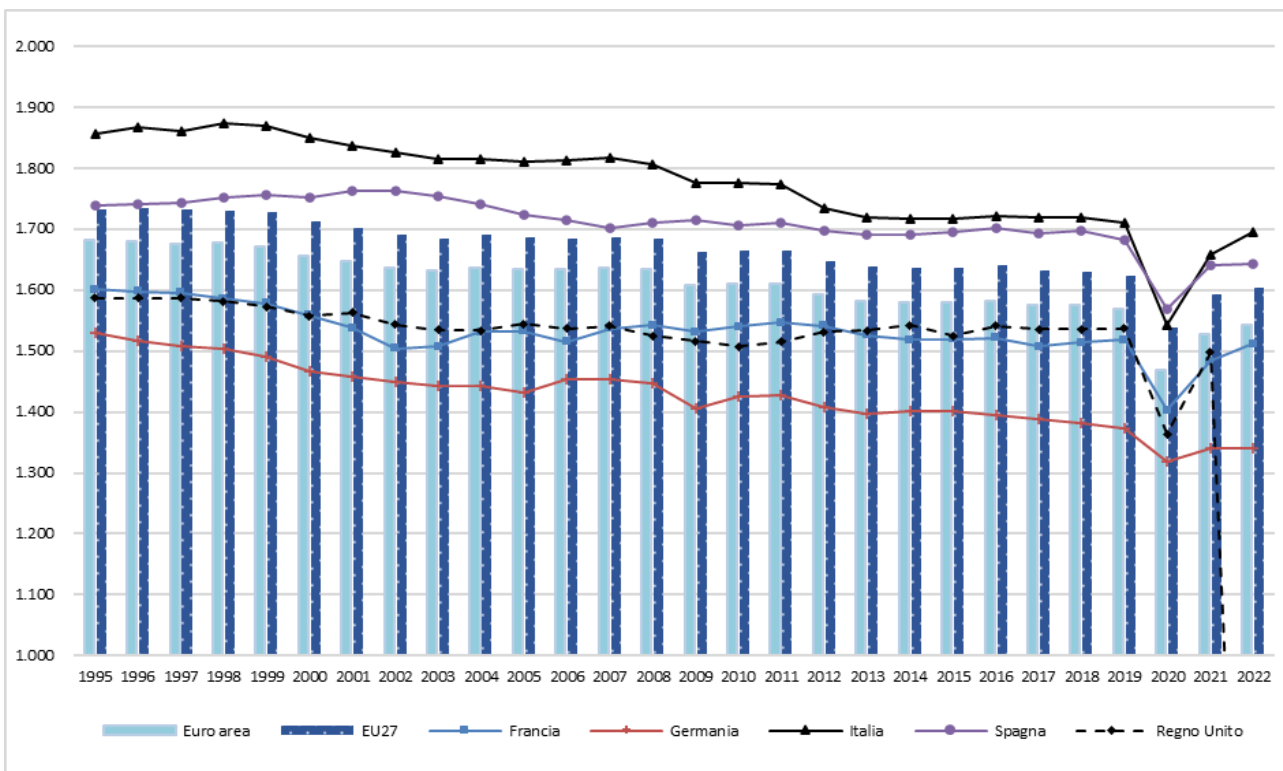


**Figura 3** Produttività del lavoro, PIL/Occupati, numeri indice (2000=100)



Fonte: elaborazioni Inapp su dati OCSE, 2023

**Figura 4** Totale ore lavorate per occupato: raffronto tra alcuni Stati membri, Eurozona e UE. Anni 1995-2022

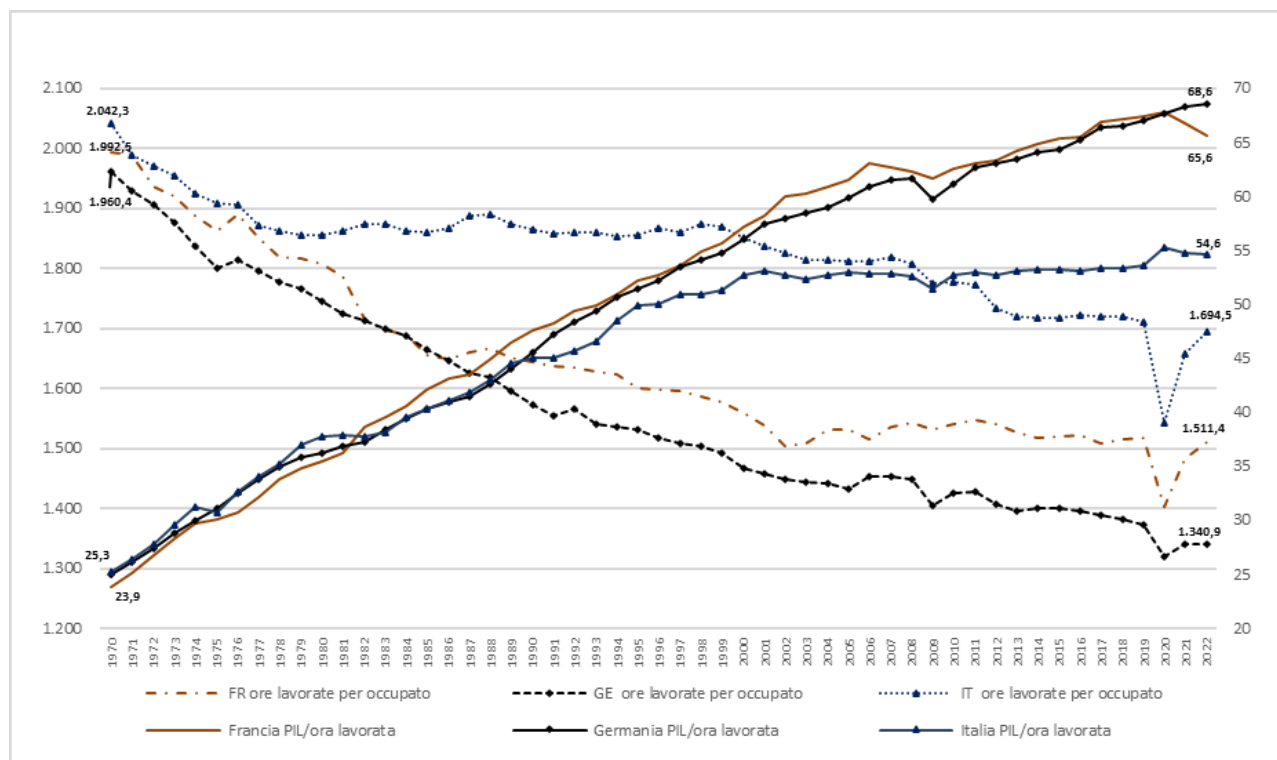


Fonte: elaborazioni Inapp su dati OCSE, 2023



Il Prodotto interno lordo per ora lavorata in Francia e in Germania registra un trend crescente ininterrottamente dagli anni Settanta, mentre in Italia l'indicatore, a partire dai primi anni Duemila, segna una battuta d'arresto e cessa di crescere (figura 5).

**Figura 5 Francia, Germania, Italia, 1970-2022. PIL per ora lavorata (scala dx) e orario settimanale di lavoro per occupato (scala sx)**



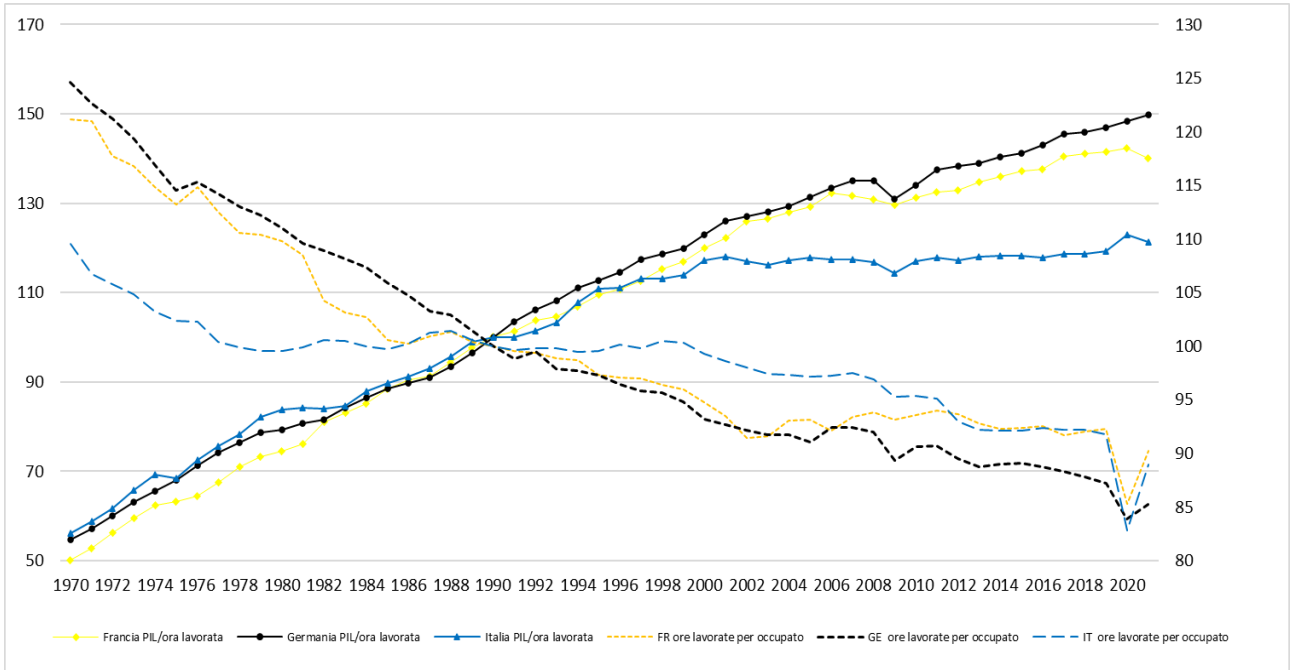
Fonte: elaborazioni Inapp su dati OCSE, 2023

Il numero delle ore lavorate per occupato, a partire dai primi anni Duemila, si riduce nel nostro Paese, meno rapidamente di quanto accade nelle altre economie europee. Questo, a parità di prodotto, comporta una perdita di competitività della nostra economia, se misurata in termini di PIL per ora lavorata. La serie storica (1970-2021) dei numeri indice del PIL per ora lavorata e dell'orario medio di lavoro per occupato, nel raffronto tra Italia, Francia e Germania, rende evidente il sorpasso delle altre grandi economie sull'Italia (figura 6).

Se si osserva l'incremento del numero di occupati, con il suo massimo storico raggiunto nel 2008 e replicato successivamente dopo la Grande recessione, nel 2019, associandolo al basso tasso di crescita del prodotto interno lordo, il quadro che ne emerge risulta sconsolante, ma coerente con una specializzazione produttiva dell'Italia basata su tecnologie *labour intensive* a bassa intensità di capitale e produttività del lavoro (figura 7).

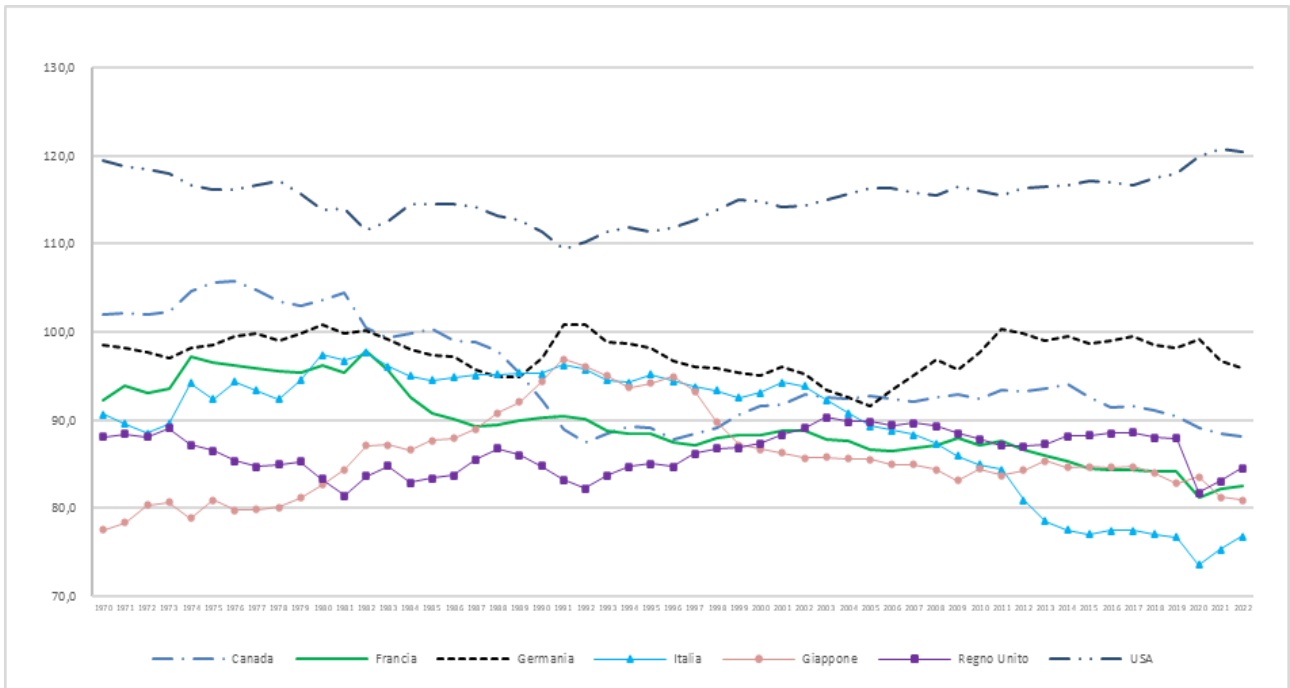


**Figura 6 Francia (FR), Germania (GE), Italia (IT), 1970-2022. PIL per ora lavorata (scala SX) e orario medio di lavoro per occupato (scala DX). Numeri indice (base 1990=100)**



Fonte: elaborazioni Inapp su dati OCSE, 2023

**Figura 7 Italia, Paesi del G7. 1970-2022. Numeri indice PIL/POP (base, totale G7=100)**

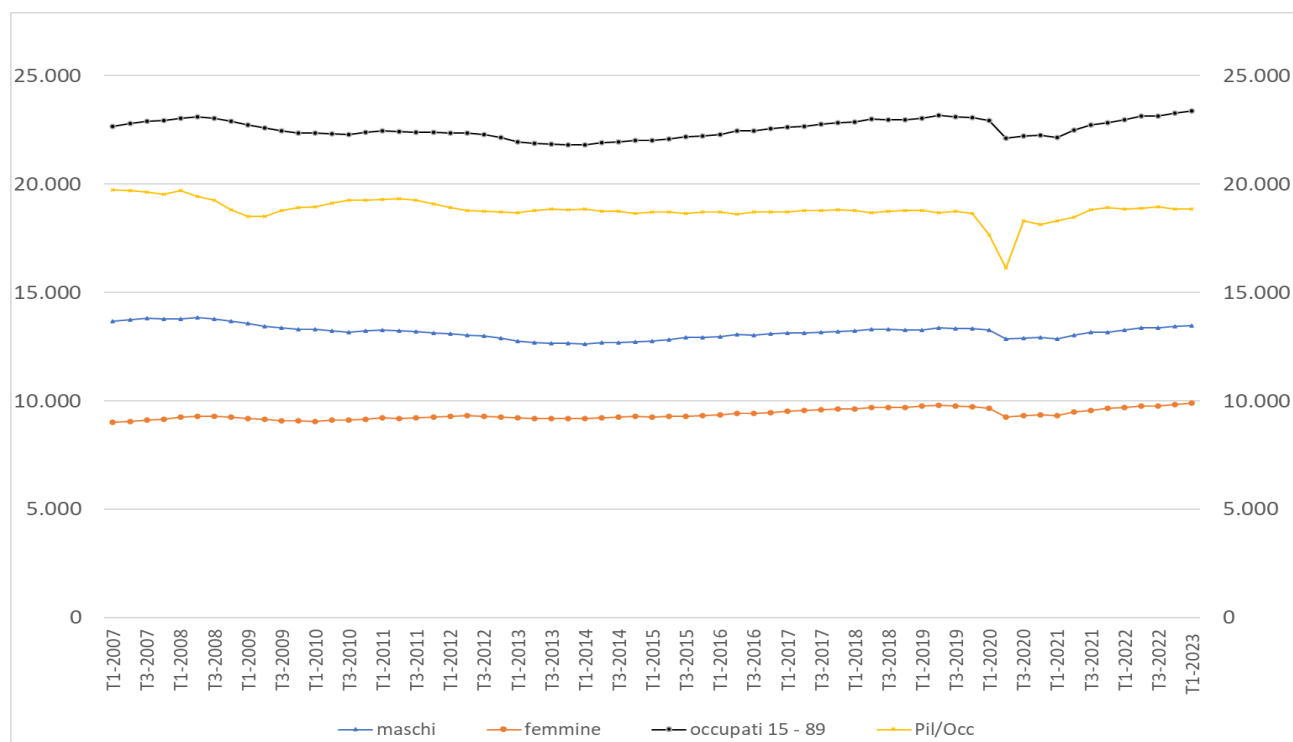


Fonte: elaborazioni Inapp su dati OCSE, 2023



I dati relativi all'andamento della crescita del PIL, dell'occupazione e del monte ore (figura 8) non offrono indicazioni utili, neanche in ottica comparata, sulla qualità e le condizioni, del lavoro in Italia, né sulle determinanti della perdita di competitività del sistema Paese. Non danno sufficientemente conto delle tecnologie utilizzate per la produzione<sup>8</sup> né degli altri fattori che determinano il successo di un sistema economico.

**Figura 8** Italia, occupate, occupati e totale 15-89 anni (scala sx, occupati migliaia) e PIL trimestrale per occupato (scala dx, migliaia di euro) in Italia



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

Il sistema produttivo italiano, ancora composto in prevalenza da piccole imprese specializzate in settori produttivi tradizionali e a basso valore aggiunto, entra in crisi a partire dagli anni Novanta, di fronte alla sfida lanciata dalla globalizzazione nella competizione con i Paesi esportatori con manodopera a basso costo, per motivi attribuiti al ritardo di innovazione nei settori tecnologicamente più avanzati, non più sostenuto da una domanda aggregata indebolita dai vincoli di finanza pubblica. I Paesi tendono a esportare i beni la cui produzione è più intensiva nei fattori che in quei Paesi sono relativamente abbondanti<sup>9</sup>. A parità di occupazione, nel confronto con gli altri Paesi europei, sono evidenti in Italia i

<sup>8</sup> Si consideri una funzione di produzione del tipo Cobb-Douglas in cui il prodotto al tempo  $t$ ,  $Y_t$ , dipenda dal *mix* tra *stock* di capitale utilizzato  $K_t$  e quantità di lavoro  $N_t$ ; oltre che da una variabile  $A$  che sintetizza la tecnologia utilizzata nel sistema produttivo; detta altresì *Total factor productivity*; di seguito:  $Y_t = A_t(K_t)^{1-a}(N_t)^a$ .

<sup>9</sup> Secondo il teorema di Heckscher-Ohlin, il Paese che è relativamente abbondante di un fattore esporta il bene la cui produzione è intensiva in quel fattore.





divari di produttività del lavoro, le basse performance del prodotto interno lordo e la perdita di competitività del nostro Paese.

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati in tutta Europa da una lunga stagione di riforme<sup>10</sup> della disciplina delle forme contrattuali e dell'orario di lavoro, i cui paradigmi teorici di riferimento avevano in comune l'obiettivo della piena occupazione flessibile della forza lavoro e l'aumento della competitività dei sistemi produttivi di fronte alla sfida dei mercati 'globalizzati'. Tuttavia, altri fattori, quali l'innovazione tecnologica e il livello e la qualità delle infrastrutture fisiche e sociali, così determinanti per il nostro Paese, sono rimaste sullo sfondo nelle analisi sulla produttività e competitività. Nel caso dell'Italia, in particolare, richiamano questioni strutturali, come i forti divari territoriali (infrastrutturali) ancora presenti, la dipendenza energetica e il funzionamento della giustizia civile, tra gli altri. Si tratta di condizioni di contesto, per il sistema produttivo, che in alcuni esercizi vengono tenuti in considerazione all'interno di un contenitore definito in ambito OCSE dalla *Multi factor productivity* (MFP), o Produttività multi-fattore<sup>11</sup>. In Italia, la produttività totale dei fattori, che approssima il progresso tecnico, le conoscenze e il capitale organizzativo delle imprese, ha da lungo tempo un trend decrescente. È dai primi anni Duemila, infatti, che si registra nel nostro Paese una dinamica negativa "pari a una caduta dello 0,6% in media ogni anno, a fronte di incrementi dell'1,8% in Francia e dello 0,7% in Germania"<sup>12</sup>.

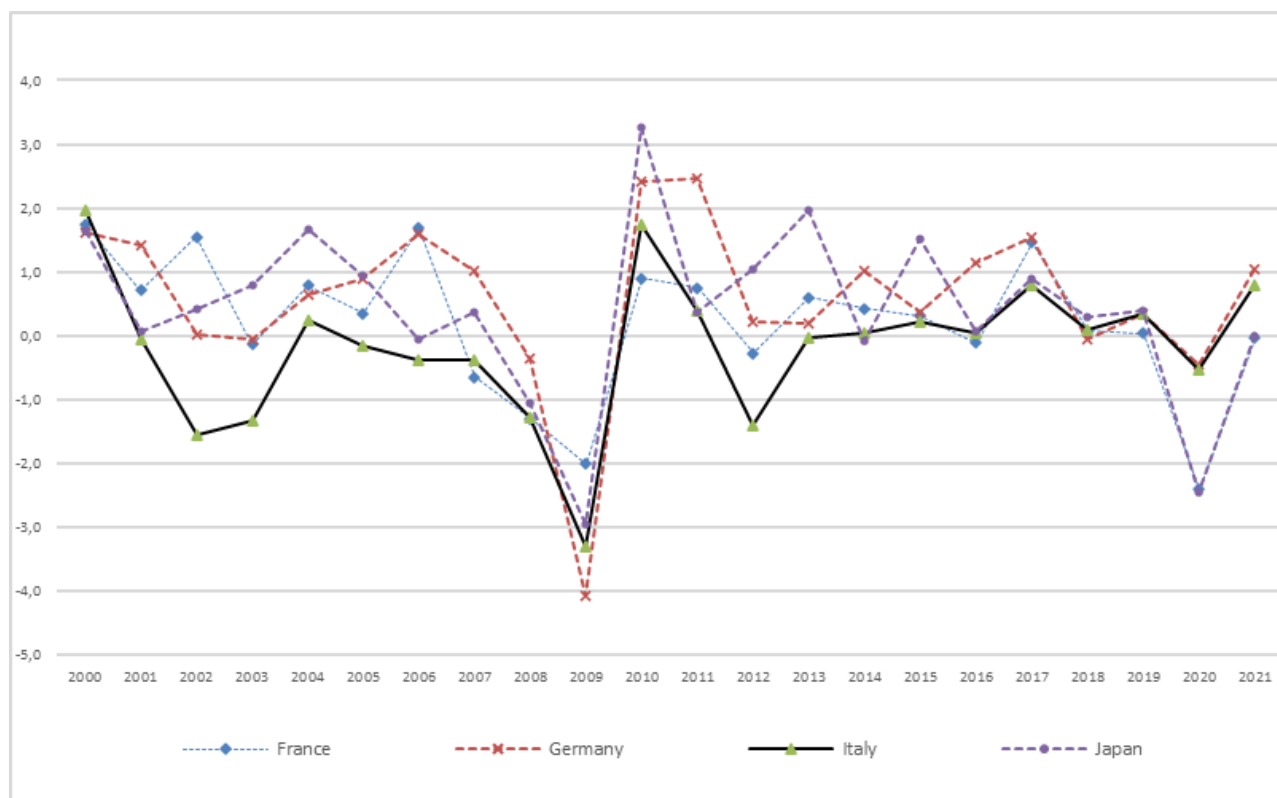
I dati OCSE sulla *Multi factor productivity* (MFP) nelle tre grandi economie europee, Germania, Francia, Italia, e in Giappone (simile per i vincoli macroeconomici e demografici che l'accomunano all'Italia), mostrano tuttavia un lieve recupero della componente della competitività del Paese a partire dal 2012 (figura 9).

---

<sup>10</sup> Sia a livello comunitario, sia negli Stati membri, sono stati anni di intensa attività di riforma dei mercati del lavoro, tesa a introdurre maggiore 'flessibilità', come venne denominata. In Spagna fin dal 1984, in reazione a quella che veniva considerata un'elevata protezione del lavoro a tempo indeterminato e a elevati tassi di disoccupazione, al tempo superiori al 20%, fu avviata una sperimentazione che portò in pochi anni alla più alta diffusione di contratti di lavoro a tempo determinato in Europa. In Germania con le leggi Hartz, oltre a regolamentare forme contrattuali 'flessibili' di lavoro dipendente, fu ristrutturata l'architettura complessiva delle istituzioni preposte all'erogazione di servizi di politica attiva del lavoro ricorrendo ad agenzie e commissioni federali. In Italia il processo di riforma prese avvio nel 1997 e 2003 con il Pacchetto Treu e la Legge Biagi, con i quali, tra l'altro, fu abolito il monopolio pubblico dell'intermediazione (il collocamento). Furono introdotte forme diverse di regolamentazione di contratti a termine per il lavoro, dipendente e autonomo, e una maggiore integrazione tra formazione e lavoro, più aderente ai principi della concorrenza tra datori di lavoro. L'attività di riforma è proseguita con la Legge Fornero del 2012 e il Jobs Act del 2014. Successivi affinamenti sono arrivati in anni più recenti con il Decreto Dignità del 2018, che introduceva restrizioni all'utilizzo del contratto a tempo determinato in caso di rinnovo di durata superiore a 12 mesi, riduceva il numero massimo di proroghe da 5 a 4 e il limite massimo della durata del contratto da 36 a 24 mesi.

<sup>11</sup> Si tratta di un concetto di misura residuale, quale variazione dell'output non spiegata da variazioni del mix di input impiegati. La *Total factor productivity* (TFP), Produttività totale dei fattori (sinonimo di *Multi factor productivity* (MFP)). L'OCSE utilizza l'acronimo MFP in segno di prudenza rispetto alla capacità di tener conto del contributo alla crescita della produzione di tutti i fattori. Si veda <https://shorturl.at/jtxH0>.

<sup>12</sup> Dal manifesto di Acocella, Leoni e Tronti per un nuovo Patto sociale sulla produttività e la crescita del 2006 (citato in Bernardi e Lauria 2008).

**Figura 9 Multi factor productivity, tasso di crescita annuo 2000-2021**

Fonte: elaborazioni Inapp su dati OCSE, 2023

### Il mercato del lavoro e l'occupazione in Italia

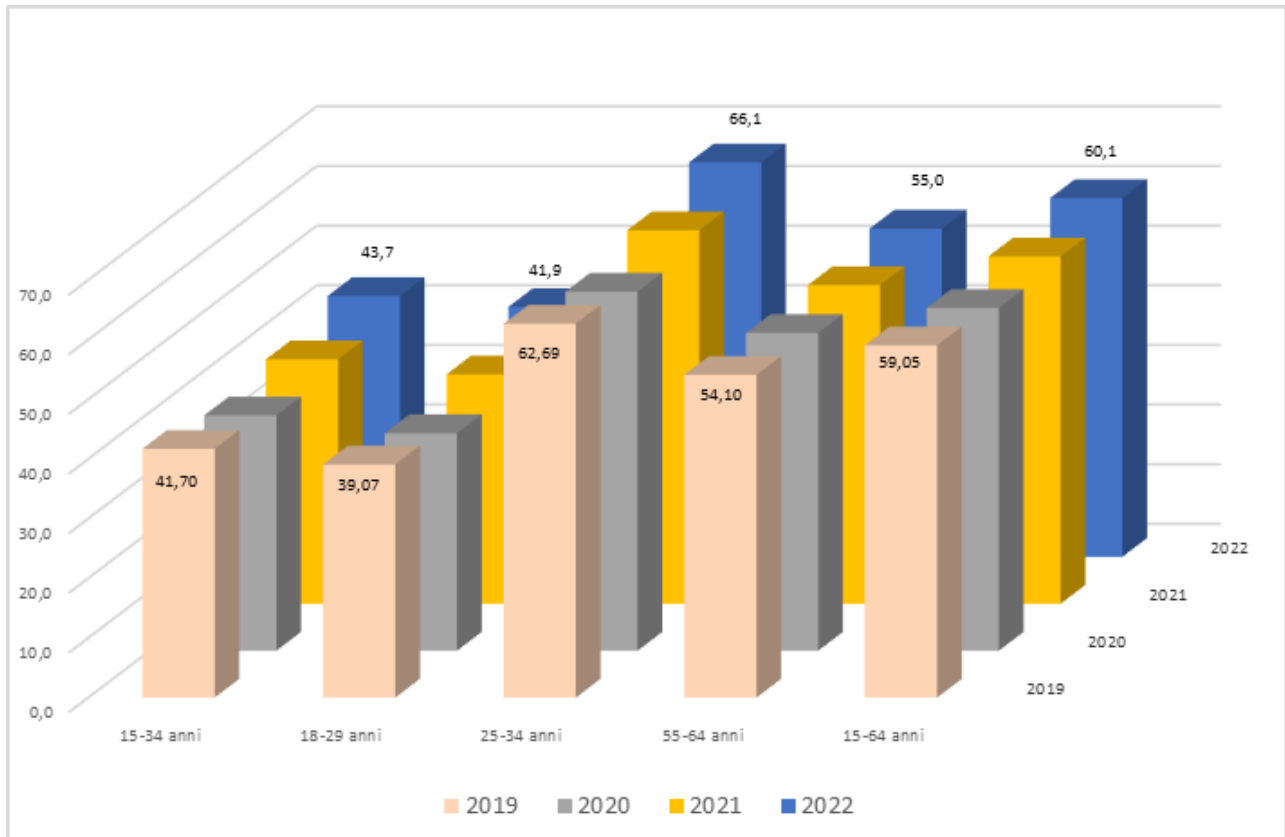
Durante la fase della pandemia e nei successivi semestri, il mercato del lavoro in Italia è stato influenzato dalle eccezionali misure di protezione del lavoro dipendente, in particolare il cosiddetto 'divieto di licenziamento', introdotte dal Governo italiano con il sostegno finanziario dell'Unione europea, durante i mesi del lockdown e prorogate per gran parte del 2021 in molti settori economici. Gli occupati in Italia nel secondo trimestre del 2022 sono stati 22 milioni e 541mila. Si tratta del valore più alto registrato da prima della pandemia.

Si tratta di un risultato molto importante se confrontato con gli effetti della Grande recessione. Si stima infatti che in quegli anni l'Italia abbia perso circa il 10% del PIL e oltre un milione di occupati. L'effetto così prolungato della recessione sul tessuto produttivo italiano ha prodotto una forte ristrutturazione e trasformazione che ha comportato ingenti perdite in termini di occupati. L'Italia esce finalmente dalla Grande recessione nel 2014, quando il Prodotto interno lordo, dopo anni di recessione, ricomincia a crescere, ma è solo nel 2019 che l'occupazione risale ai valori precedenti la Grande recessione.

Già nel 2021, invece, dopo il Grande lockdown i tassi di occupazione risalgono ai valori pre-pandemia, recuperando anche nelle classi più giovani i livelli pre-crisi (figura 10). Questo, che è di per sé un dato positivo, necessita tuttavia di approfondimenti per verificare natura e composizione del fenomeno.



**Figura 10** Tasso di occupazione per classe di età, 2019-2022



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

Gli interventi del Governo per reagire all'emergenza dettata dalla pandemia hanno preso la forma di una pluralità di dispositivi di legge susseguirsi dalla prima fase della crisi fino al secondo semestre del 2021. Si è trattato principalmente di provvedimenti attuati attraverso politiche settoriali e mirate allo scopo di contemperare salute pubblica e sostentamento delle imprese e delle famiglie (finanza agevolata e trasferimenti monetari) con gli obiettivi macroeconomici. I numerosi provvedimenti atti a garantire la liquidità alle imprese e alle famiglie hanno avuto l'obiettivo di evitare che il blocco disposto per alcuni settori produttivi definiti 'non essenziali' si trasformasse in uno shock della domanda aggregata e aggravasse il quadro sociale.

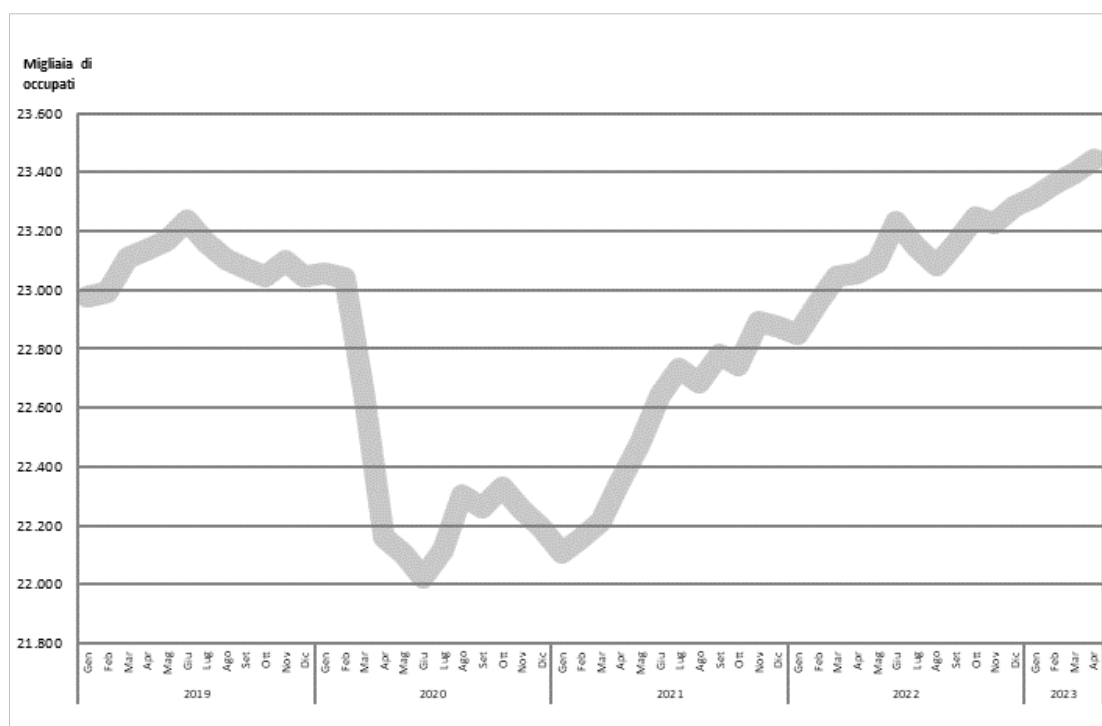
Il blocco dei licenziamenti e l'uso estensivo di *Short-time work scheme*, misure per la conservazione dell'occupazione/integrazioni al reddito in costanza di rapporto di lavoro (come la cassa integrazione guadagni), sostenute anche dall'Unione europea con la creazione del fondo SURE da una parte, e le deroghe per l'applicazione del 'lavoro agile' dall'altra, hanno agito in maniera selettiva, proteggendo principalmente il lavoro dipendente a tempo indeterminato e consentendo a una percentuale di lavoratori, come mai in precedenza, di lavorare da casa. Tuttavia, non tutti hanno avuto accesso a schemi di protezione contro il rischio di disoccupazione. Le donne e i giovani sono state le categorie maggiormente colpite, perché occupati con forme contrattuali 'precarie' in percentuale maggiore rispetto al resto della popolazione.



Si è trattato di provvedimenti d'emergenza solo in parte riconducibili a schemi ordinari di politica del lavoro. Il meccanismo del *labour hoarding*<sup>13</sup>, che si era già visto 'all'opera' nella prima fase della Grande recessione del 2008-2013<sup>14</sup>, è stato in questa occasione imposto alle imprese, sostenuto in parte dalla fiscalità generale" (Inapp 2021, 27).

Il temuto crollo dell'occupazione previsto al termine del 'blocco dei licenziamenti' tuttavia non si è dunque verificato. Il rimbalzo eccezionale<sup>15</sup> dell'economia e del PIL (+6,7% nel 2021) ha contrastato la perdita della forza lavoro occupata e consentito il recupero dei valori pre-crisi<sup>16</sup> (figura 11).

**Figura 11** Andamento mensile dell'occupazione



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

<sup>13</sup> In reazione al primo shock finanziario, nel 2011, le imprese sfruttarono principalmente il margine intensivo attraverso la riduzione del monte ore lavorate (successivamente anche attraverso il mancato rinnovo dei contratti di lavoro a termine che al tempo rappresentavano in Italia una frazione minore dell'occupazione) attuato tramite tutti gli strumenti disponibili (azzeramento degli straordinari, anticipo di ferie e permessi, utilizzo di banche-ore, ricorso al part-time e alla cassa integrazione), che complessivamente poterono garantire inizialmente una maggiore tenuta dei livelli occupazionali: il cosiddetto *labour hoarding*.

<sup>14</sup> In reazione al primo shock finanziario, nel 2011, le imprese sfruttarono principalmente il margine intensivo attraverso la riduzione del monte ore lavorate (successivamente anche attraverso il mancato rinnovo dei contratti di lavoro a termine). Il cosiddetto *labour hoarding* fu attuato tramite tutti gli strumenti disponibili (azzeramento degli straordinari, anticipo di ferie e permessi, utilizzo di banche-ore, ricorso al part-time e alla cassa integrazione), che complessivamente poterono garantire, inizialmente, una maggiore tenuta dei livelli occupazionali.

<sup>15</sup> L'eccezionalità risiede nel valore del tasso di variazione percentuale tendenziale del PIL che ha assunto valori propri, empiricamente, più delle economie in via di sviluppo che nelle economie più mature.

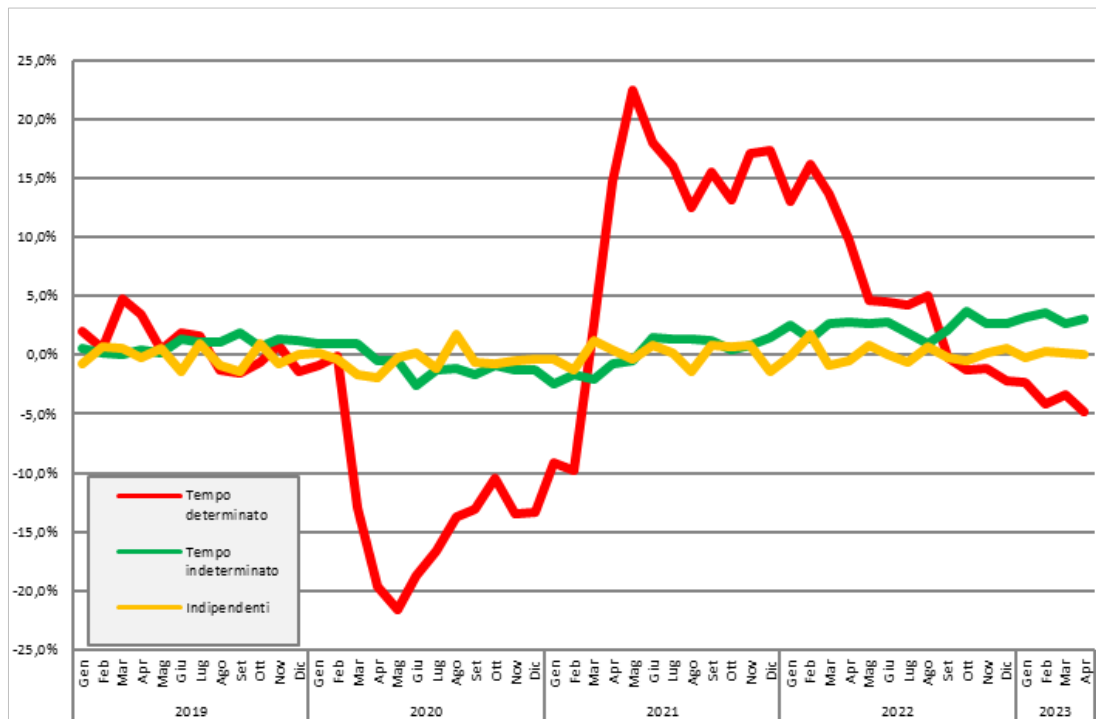
<sup>16</sup> Come ipotizzato e auspicato nella puntata del 11 novembre 2020 della trasmissione 'Due di denari', *Il lavoro ai tempi del lockdown*, disponibile al link <https://shorturl.at/mBGPU>.



Una precisazione è tuttavia necessaria. A partire dal 2020 è infatti intervenuta una modifica nella definizione della statistica ufficiale in ambito Eurostat di occupazione, occupati e tasso di occupazione. La nuova definizione di occupati non incorpora più i lavoratori dipendenti in cassa integrazione (beneficiari di *Short-time work scheme*). Il tasso di occupazione nel 2020 ha dunque scorporato nelle statistiche ufficiali la quota dei lavoratori 'sospesi' in costanza di lavoro. La stessa statistica ha in seguito re-incorporato, nel 2021 e 2022, quegli stessi lavoratori che hanno conservato il posto di lavoro, al termine delle misure di cassa integrazione.

Ciò spiega in parte il crollo degli occupati nel 2020 e il recupero, a partire dal 2021, anche dei contratti a tempo indeterminato (figura 12). Dopo il 2020 si è assistito dunque anche a un aumento del peso relativo dei posti di lavoro a tempo indeterminato (come evidenziato, il fenomeno è, in parte, dovuto al cambio di definizione statistica che fa rientrare i lavoratori in uscita dalla cassa integrazione nel novero degli occupati).

**Figura 12** Variazione tendenziale dell'occupazione secondo il tipo di occupazione

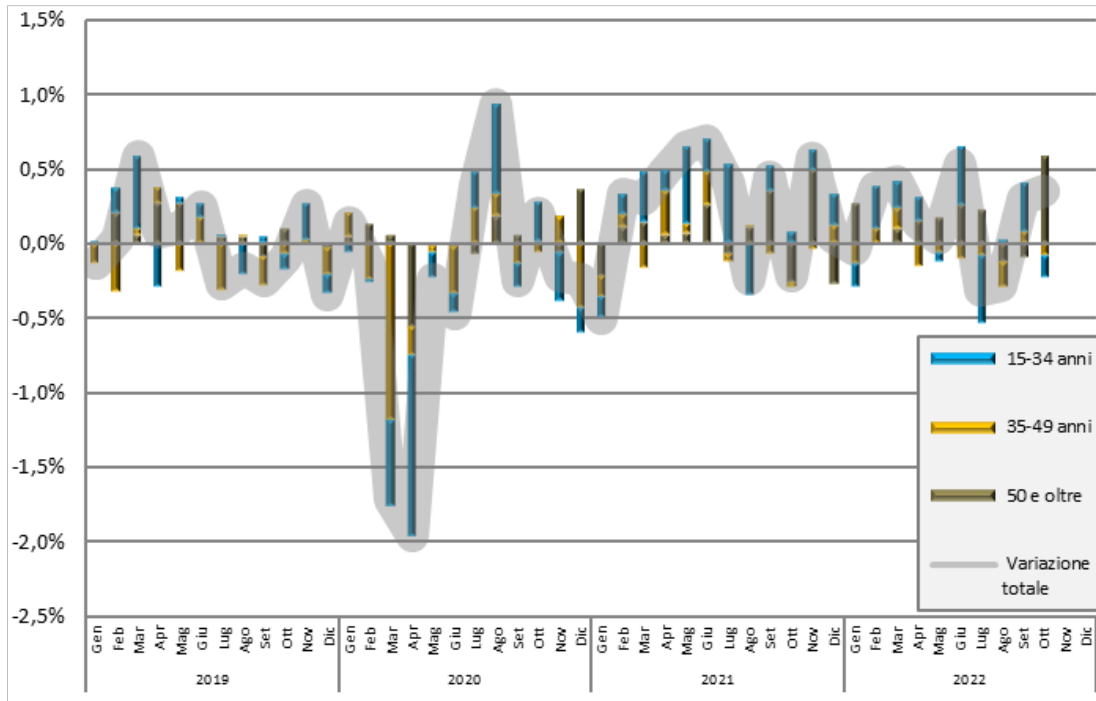


Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

Complessivamente, le misure di *labour hoarding* messe in campo dal Governo con il sostegno dell'Unione europea hanno facilitato il ripristino dei livelli dell'occupazione registrati prima della crisi a seguito del cosiddetto rimbalzo del Prodotto interno lordo (+6,7%). È noto, tuttavia che si è assistito durante e successivamente alla crisi a una modifica della composizione dell'occupazione per caratteristiche di età, genere, durata e tipologia contrattuale (figure 13, 14 e 15).



**Figura 13** Variazione mensile dell'occupazione e contributi alla variazione per età



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

**Figura 14** Variazione mensile dell'occupazione e contributi alla variazione per genere



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

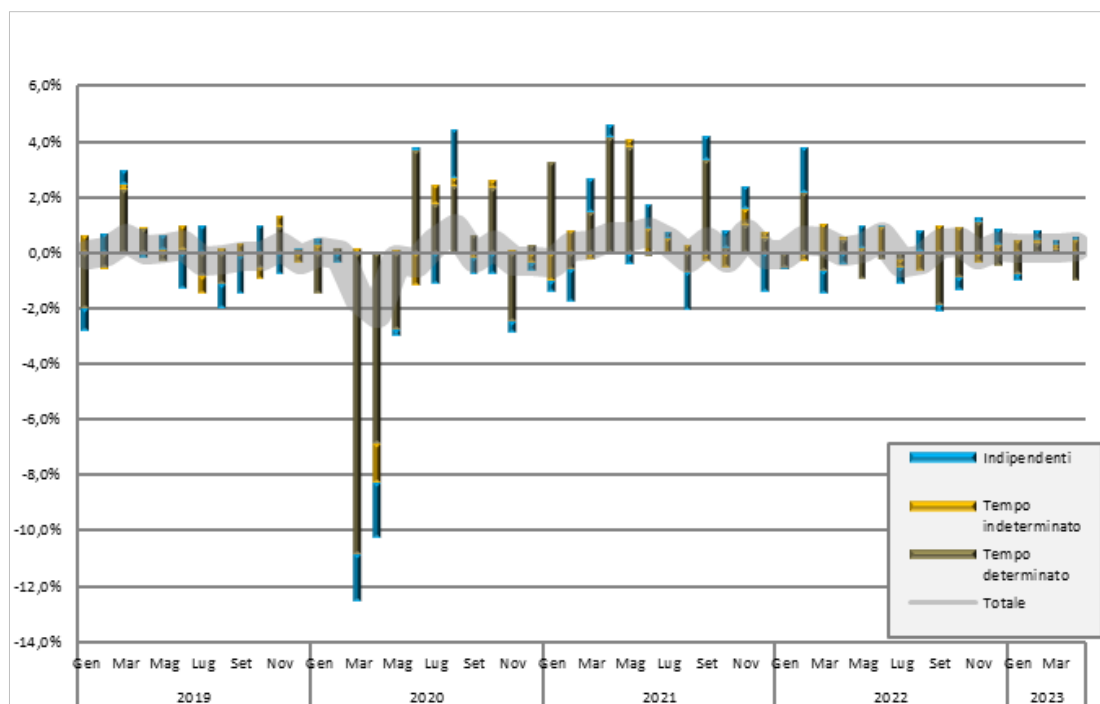


È nelle classi di età 15-34 e 35-49 anni che si sono registrate le maggiori perdite di posti di lavoro nel primo semestre del 2020. Questo, come accennato, è dovuto all'incidenza in quelle fasce d'età della quota di occupati a tempo determinato sul totale dei lavoratori dipendenti. Dalla fine della Grande recessione, nel 2014, è cresciuta infatti l'incidenza della quota di occupati a tempo determinato sul totale dei lavoratori dipendenti e il lavoro a termine ha assunto sempre più un carattere sostitutivo rispetto al lavoro standard a tempo indeterminato.

Oltre ai giovani, la categoria più colpita è stata quella delle donne. Entrambi i fenomeni sono infatti riconducibili all'effetto composizione dovuto alla maggiore frequenza di occupazione a tempo determinato tra le donne e tra le fasce di età più giovani della popolazione.

La crescita del ricorso al lavoro a tempo determinato ha accompagnato in maniera pro-ciclica l'andamento del Prodotto interno lordo, affiancando in modo complementare il lavoro stabile. Il fenomeno è emerso nella sua dimensione in occasione dell'ultima crisi, nel 2020, quando i contratti a termine giunti a scadenza non sono stati rinnovati dai datori di lavoro colpiti dagli effetti del blocco delle attività economiche.

**Figura 15** Variazione mensile dell'occupazione e contributi alla variazione per tipo di contratto



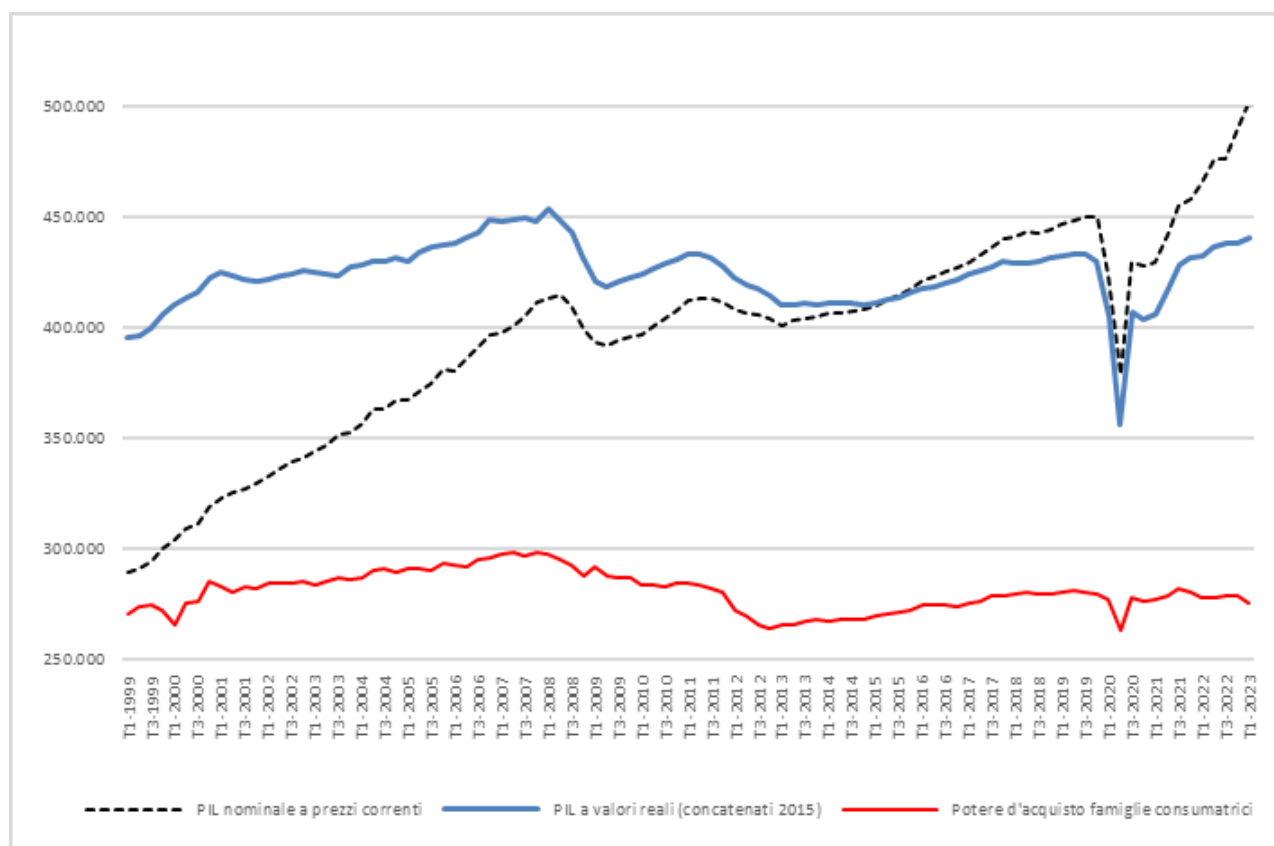
Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023



### 3 GLI EFFETTI ASIMMETRICI DELL'INFLAZIONE

Durata e origine delle crisi, per quanto ovvio, generano dunque effetti diversi sul prodotto, sulla domanda, sui consumi, sul risparmio, sugli investimenti e sull'occupazione (figura 16). L'inflazione, che sta caratterizzando questo nuovo periodo di instabilità economica, incide in particolare sulle scelte tra consumo e risparmio, sulla composizione della spesa e sul potere di acquisto delle famiglie, sul credito e il debito, e determina una svalutazione del debito sovrano e di quello delle imprese e dei privati.

**Figura 16 PIL nominale a prezzi correnti, PIL a valori reali (concatenati 2015), potere d'acquisto famiglie consumatrici (migliaia di euro), T1 1999-T1 2023**



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

L'inflazione esercita un'influenza sulle esportazioni nette. Circa un terzo del PIL del nostro Paese dipende dalle esportazioni. Se i prezzi delle nostre merci aumentano perché aumentano i costi per produrle, a parità di cambio (Krugman *et al.* 2019)<sup>17</sup> le nostre merci diventano meno competitive sui mercati internazionali. Se, da un lato, una moneta forte come l'Euro garantisce un quadro teorico di maggiore stabilità (o minore ampiezza delle fluttuazioni) dei tassi di cambio e d'interesse, quindi minore incertezza (varianza) e minori costi per le importazioni e per i finanziamenti (rispetto a un ipotetico controfattuale),

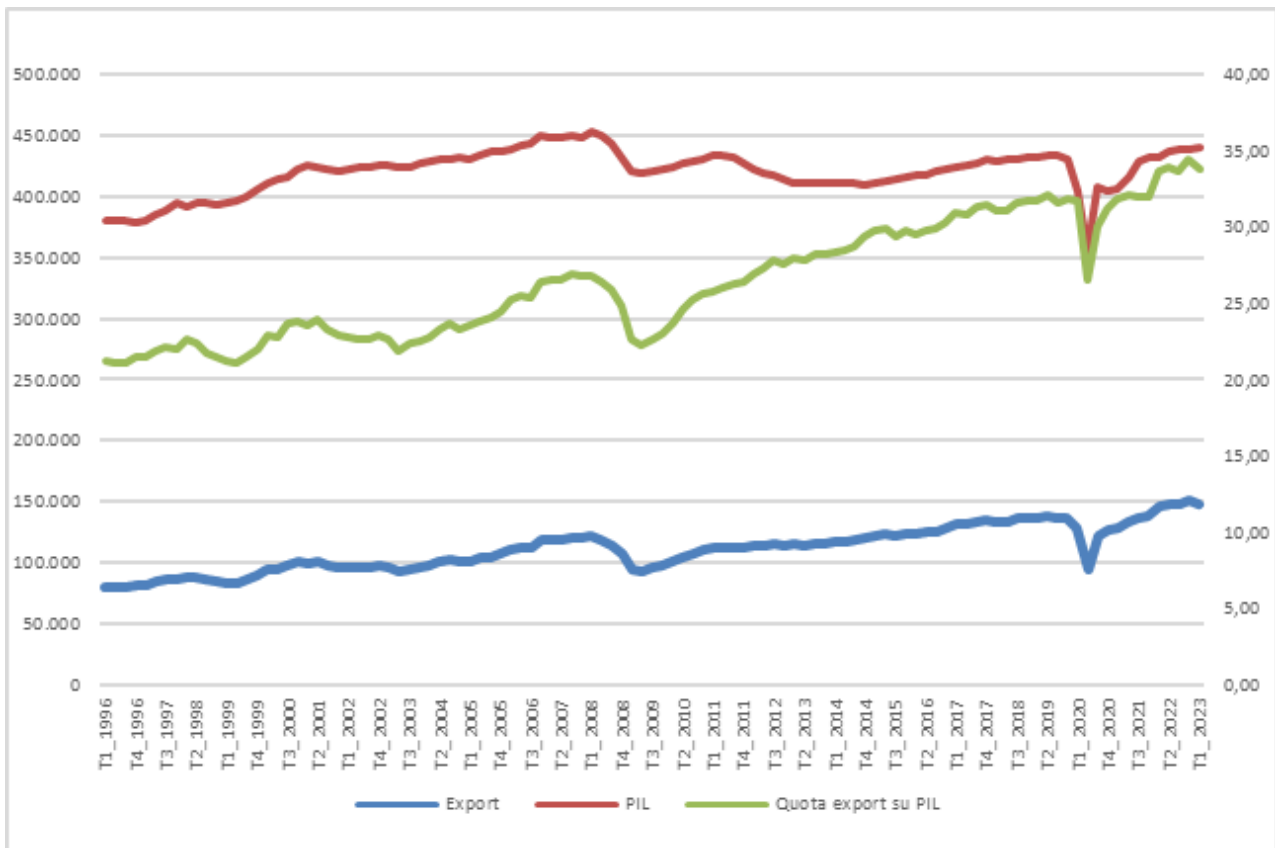
<sup>17</sup> Il tasso di cambio è inoltre influenzato dal tasso di interesse, che è uno degli strumenti principali di politica monetaria con cui la Banca centrale controlla l'inflazione.





d'altro lato un deprezzamento dell'euro difficilmente andrebbe a compensare la perdita di competitività in termini di export di un singolo Stato membro come l'Italia, in quanto valuta comune a un insieme di economie ancora eterogenee, sebbene interdipendenti tra loro (figura 17).

**Figura 17 PIL, export (scala sx, migliaia di euro) e quota export su PIL (%; scala dx)**



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

Ipotesi di svalutazioni competitive del cambio dell'Euro andrebbero teoricamente scartate, perché esulano dai compiti assegnati dai Trattati alla Banca centrale europea, che comprendono invece target di inflazione il cui controllo passa attraverso i principali strumenti di politica monetaria, diretti e indiretti: la creazione di moneta e la fissazione dei tassi di interesse sui prestiti di ultima istanza, o le operazioni sul mercato aperto<sup>18</sup>. In generale, val la pena di richiamare, in termini stilizzati, le ripercussioni sui settori istituzionali di uno scenario di inflazione, inedito per le nuove generazioni.

<sup>18</sup> Per prestatore di ultima istanza si intende qualsiasi soggetto a cui ci si rivolga quando si ha urgente necessità di credito e si sono esaurite tutte le altre possibili opzioni. Le banche ricorrono normalmente al prestatore di ultima istanza quando non riescono a ottenere i fondi di cui hanno bisogno per lo svolgimento delle loro attività quotidiane. Può accadere in periodi di turbolenze finanziarie, quando le banche possono esitare a prestarsi denaro a vicenda e molti clienti manifestano improvvisamente la volontà di ritirare i risparmi depositati sui propri conti. È in situazioni di questo tipo che le banche centrali fungono da prestatori di ultima istanza. Le banche centrali hanno tradizionalmente rivestito questo ruolo poiché sono le principali responsabili di assicurare l'ordinato funzionamento dei mercati finanziari e la stabilità del sistema finanziario. In questo modo contribuiscono a tutelare cittadini e imprese dalle ripercussioni che potrebbero subire se le banche si trovano in difficoltà. Si veda <https://shorturl.at/dwxyU>.



**Per i consumatori:** la scelta tra consumo e risparmio e in merito alla composizione della spesa è influenzata dal livello dei prezzi relativi del 'paniere' dei beni e dei servizi acquistati e dal tasso di interesse. Se aumenta il prezzo di un bene si riduce il consumo di quel bene a beneficio di altri beni. Se aumentano i prezzi di tutti i beni, la domanda aggregata, in volume, si contrae. Se aumentano i tassi di interesse, aumenta il costo-opportunità di spendere il reddito disponibile anziché risparmiare, ma aumenta al contempo il costo di nuovi finanziamenti per gli investimenti o per la copertura di temporanee sfasature di cassa.

**Per i risparmiatori/creditori:** il risparmio è il sacrificio di un consumo presente in vista di un consumo maggiore futuro. Il risparmiatore mette a disposizione del sistema finanziario il proprio risparmio in cambio di un rendimento che deve remunerare<sup>19</sup> il sacrificio al netto della perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione, che subirà 'in termini reali' il denaro prestato (tra il momento del prestito e quello della restituzione).

**Sui debitori** l'inflazione agisce simmetricamente rispetto ai creditori<sup>20</sup>. Le somme da restituire varranno meno, in termini reali, al momento del rimborso, mentre gli incassi (fatturato e gettito fiscale) tendono ad adeguare il loro valore ai prezzi correnti. Ma sul nuovo debito che si contrae, pesa il maggior costo del finanziamento se aumentano i tassi di interesse.

**Per lo Stato** poter ripagare il debito a valore nominale storico, a fronte di entrate fiscali a valori attuali crescenti, significa ridimensionare la posizione debitoria. L'inflazione, inoltre, fa crescere il gettito fiscale (Rizzo e Secomandi 2022) attraverso un meccanismo noto nella pubblicistica degli anni Settanta con il termine *fiscal drag*. L'aumento in valore nominale degli imponibili, infatti, trasla i valori soggetti a imposta oltre le soglie marginali della scala delle aliquote fiscali, aumentando la pressione e il gettito fiscale a vantaggio delle casse dello Stato e a svantaggio dei contribuenti. Il gettito Iva, inoltre, aumenta nella stessa proporzione con cui aumentano i prezzi dei beni soggetti all'imposta stessa.

Anche le **imprese** e, in parte, le **famiglie** debitorie, teoricamente, possono trarre vantaggio dalla svalutazione del debito (specialmente se hanno stipulato contratti che prevedono un tasso di interesse fisso) per l'aumento dell'inflazione. Ma, per le imprese, dipende dalla possibilità che hanno di traslare i maggiori costi di produzione sul consumatore finale, attraverso l'aumento dei prezzi di vendita finali (e quindi aumentando il fatturato in valore nominale). Non vi sono vantaggi per chi percepisce redditi da lavoro dipendente, perché il salario si adegua con lentezza all'aumento dei prezzi e solo a seguito di contrattazione con il datore di lavoro. L'esito finale dipende, sempre, dalla velocità di adeguamento all'inflazione dei diversi prezzi relativi (energia, materie prime, salari, prezzi al consumo) oltre che dal potere di mercato delle controparti.

---

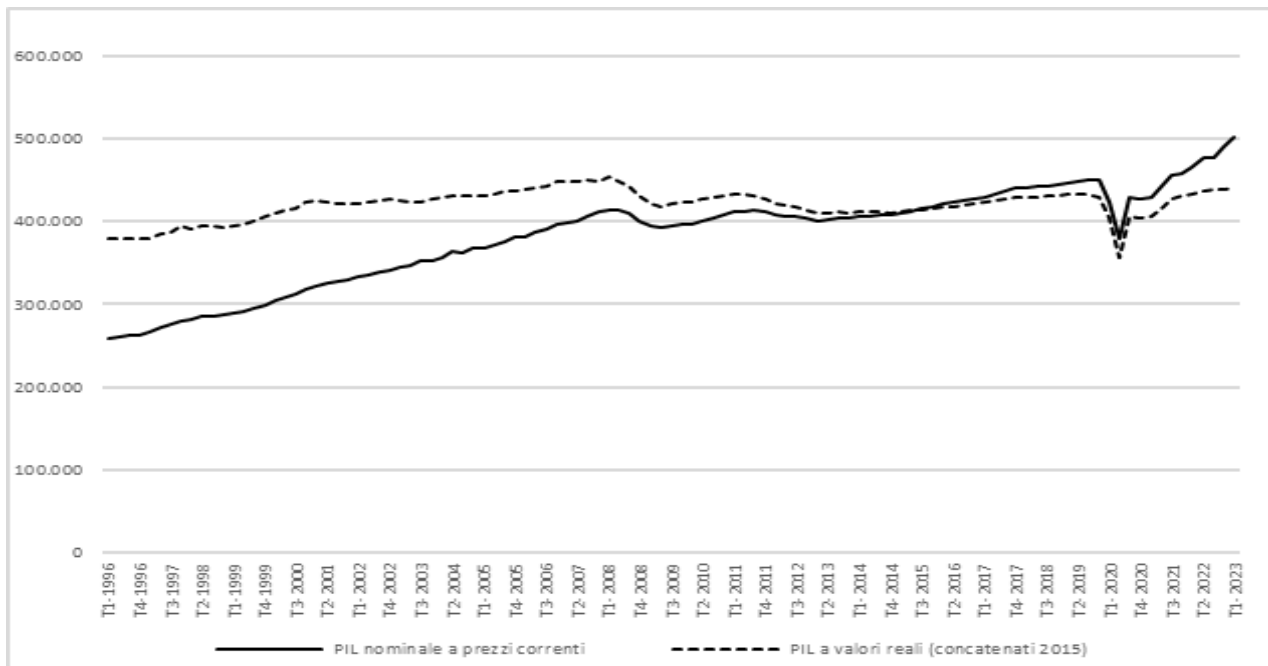
<sup>19</sup> La remunerazione si valuta dunque in termini di tasso di interesse, di cui si parlerà più avanti, e di potere d'acquisto.

<sup>20</sup> "È il cosiddetto effetto di Fisher, cioè l'incapacità dei rendimenti nominali delle attività e passività di adeguarsi prontamente all'insorgere dell'inflazione, ovvero la tendenza dei tassi d'interesse reali a diventare negativi. In questa situazione, l'inflazione avvantaggia i debitori e svantaggia i creditori in maniera più o meno sostanziale a seconda dei meccanismi di indicizzazione insiti nei contratti di credito o debito" (Hamaui 2023, 2).



Un aumento dei tassi di interesse – per effetto della maggiore domanda di liquidità (causata dall’inflazione) e delle decisioni di politica monetaria per contrastarla<sup>21</sup> – comporta, come accennato, un aumento del costo del debito<sup>22</sup>, sia pubblico che privato (ad esempio, nel caso di mutui a tasso variabile). Un aumento dei tassi di interesse spinge, infine, a un apprezzamento del tasso di cambio<sup>23</sup> che rende meno competitive le esportazioni in una spirale che contribuisce, come richiamato in apertura del paragrafo, a un potenziale rallentamento del tasso di crescita del PIL (figura 18).

**Figura 18 PIL trimestrale Italia, nominale a prezzi correnti e a valori reali (concatenati 2015)**



Fonte: elaborazioni Inapp su dati Istat, 2023

<sup>21</sup> Il Consiglio direttivo della Banca centrale europea ha deciso nella riunione dell'8 settembre 2022 di innalzare di 75 punti base i tre tassi di interesse di riferimento della BCE. Si legge nel comunicato: "Il Consiglio direttivo [...] si attende di aumentare ulteriormente i tassi di interesse perché l'inflazione continua ad essere di gran lunga troppo elevata [...]. Secondo la stima rapida dell'Eurostat, l'inflazione ha raggiunto il 9,1% ad agosto. In prospettiva, gli esperti della BCE hanno rivisto significativamente al rialzo le proiezioni sull'inflazione, che quindi si porterebbe in media all'8,1% nel 2022, al 5,5% nel 2023 e al 2,3% nel 2024. [...] Pertanto, i tassi di interesse sulle operazioni di rifinanziamento principali, sulle operazioni di rifinanziamento marginale e sui depositi presso la Banca centrale saranno innalzati rispettivamente all'1,25%, all'1,50% e allo 0,75%, con effetto dal 14 settembre 2022".

<sup>22</sup> Ma il Governo italiano ha saputo approfittare del ventennio trascorso di bassi tassi di interesse per allungare le scadenze del debito pubblico e collocarlo a rendimenti bassi, pur riconoscendo ai creditori un differenziale sui rendimenti dei titoli di stato di altri emittenti: lo spread sui titoli di stato tedeschi.

<sup>23</sup> La valuta di un Paese può essere paragonata a una merce il cui prezzo, il tasso di cambio, è soggetto, come quello delle altre merci, alla legge della domanda e dell'offerta. Un aumento della domanda di export aumenta la richiesta della valuta del Paese esportatore (del Paese dal quale si intende importare) e quindi il suo tasso di cambio. Al contempo, un aumento dei rendimenti dei prodotti finanziari di un Paese (titoli di stato, ad esempio) attira investimenti finanziari, per realizzare i quali occorre acquistare la moneta locale il cui 'corso' aumenta. L'oscillazione dei cambi, che ha rappresentato una fonte di grande instabilità finanziaria in Italia nel passato, oggi, con l'adozione della moneta unica europea, lo è molto meno perché l'Euro, la valuta di un sistema economico molto più ampio, rappresenta la media di tutte le economie esportatrici e importatrici dell'Unione europea ed è fisiologicamente soggetto a oscillazioni di ampiezza molto minore rispetto a quelle che avrebbe subito in altri tempi la lira italiana.



Da monitorare dunque, prioritariamente, l'impatto differenziato che l'inflazione avrà sui redditi delle famiglie, per tutte le ragioni elencate in precedenza: "le spinte inflazionistiche colpiscono in modo disomogeneo le famiglie italiane, con effetti distributivi molto consistenti" (Simone e Pianta 2022a).

### **Inflazione, disuguaglianze, salari e redditi**

L'Italia è afflitta da un paio di decenni da fenomeni di bassa crescita, bassa produttività e stagnazione dei salari, fenomeni che nel corso delle ultime crisi hanno prodotto una crescente disuguaglianza e acuito i fenomeni di povertà.

Sebbene non esista "una teoria unificata ed esaustiva sulla distribuzione del reddito e della ricchezza" (Baldini e Toso 2004) e la disuguaglianza sia "un fenomeno complesso, che dipende da numerosi fattori non comprimibili in un unico schema teorico", la teoria economica ci aiuta a distinguere tra: distribuzione primaria (o funzionale o dei fattori) e distribuzione secondaria (o personale) del reddito<sup>24</sup>. La distribuzione funzionale indica quanta parte del prodotto va a remunerare il fattore lavoro, *wage share*, quanta parte va al profitto, *profit share*, e quanta alle rendite.

Già nel 2007, in un working paper della Banca per i Regolamenti internazionali, Luci Ellis e Kathrin Smith evidenziavano una crescita comparativamente elevata, rispetto a quanto storicamente sperimentato, in tutte le maggiori economie, della *profit share* a partire dalla metà degli anni Ottanta<sup>25</sup>.

L'ultimo *Global Wage Report* dell'ILO (ILO 2022a) documenta, a partire dalla pandemia del 2020, un trend decrescente nel livello e nei tassi di crescita dei salari medi in due terzi dei Paesi esaminati. L'Italia fa eccezione, ma nel nostro Paese, in pandemia, l'aumento registrato nel tasso di crescita dei salari medi nel periodo è riconducibile all'effetto composizione derivante dalla perdita dei posti di lavoro più precari e meno retribuiti.

Perché i salari non crescono? Quali sono, dunque, i fattori determinanti della 'stagnazione dei salari'? Dagli anni Novanta i salari reali in Italia crescono meno di quanto accade nelle altre principali economie europee. Fatto pari a 100 il salario reale medio annuo registrato nel 2000, a 20 anni di distanza i salari sono cresciuti del 30% in Germania, del 25% nel Regno Unito, di oltre il 20% in Francia, mentre in Italia sono rimasti intorno al valore registrato nel 2000, assunto come anno base di riferimento. La determinazione dei salari, come per gli altri prezzi, dipende dall'esito dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro: dalla contrattazione. Anche in un mercato regolamentato, sia i fattori esogeni sia le istituzioni che lo regolano influenzano il livello di equilibrio dei prezzi, cioè dei salari, e della quantità di lavoro domandata e offerta.

La competizione con i Paesi esportatori di prodotti a basso valore aggiunto e manodopera a basso costo (la globalizzazione) ha schiacciato verso il basso i salari nel sistema produttivo italiano. Parallelamente la produttività del lavoro, misurata in termini di PIL per occupato, a partire dallo stesso anno base 2000, è

---

<sup>24</sup> Come, cioè, si distribuisce il reddito tra gli individui e tra le famiglie.

<sup>25</sup> Tra le possibili spiegazioni, le due economiste elencavano il progresso tecnologico che, accelerando il tasso di obsolescenza del capitale, portava a un tasso di abbandono maggiore sia di capitale che di lavoro, con conseguente crescita del potere negoziale dei datori di lavoro nella contrattazione con i lavoratori. Ma le due ricercatrici chiosavano, segnalando che la crescita della *profit share* risultava maggiore in presenza di istituzioni del lavoro più rigide e mercati dei prodotti meno concorrenziali.



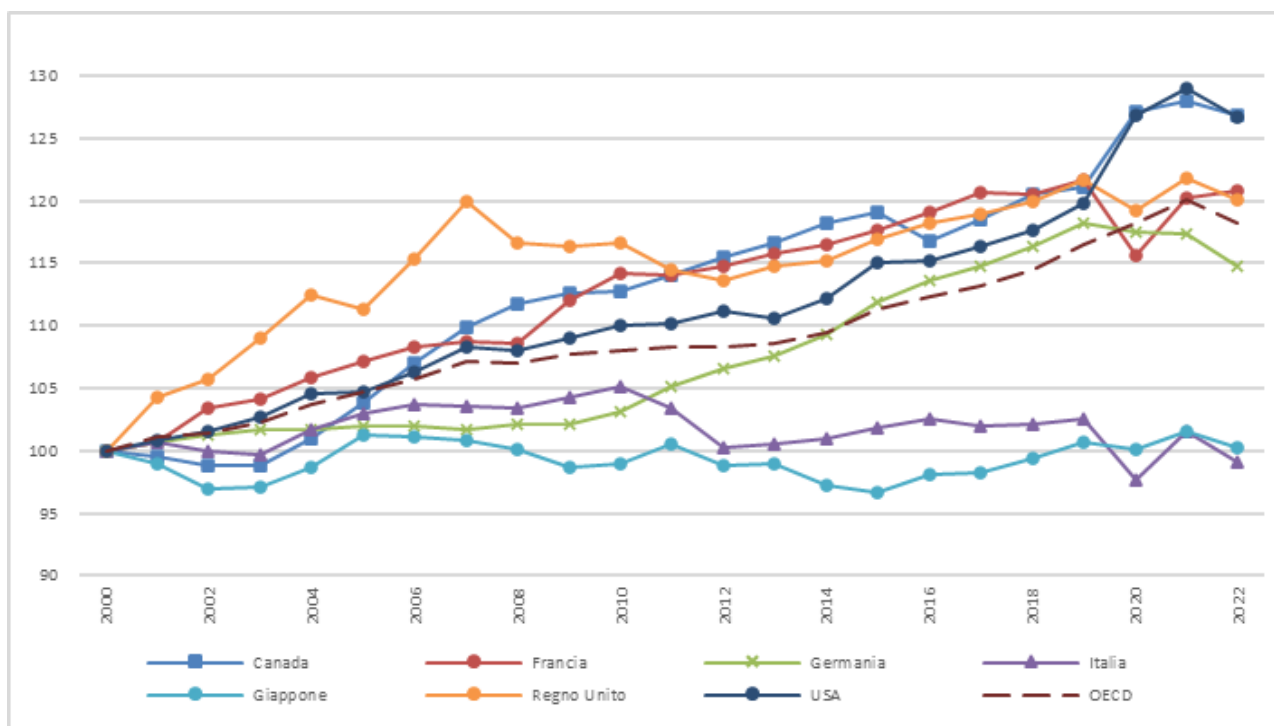
diminuita di quasi il 10% in Italia, mentre è cresciuta nell'ordine del 10 e 20% nelle altre economie dei Paesi del G7 (Francia, Germania, Regno Unito, USA).

Le riforme degli istituti contrattuali intervenute negli ultimi due decenni hanno contribuito a flessibilizzare il mercato del lavoro, ma hanno aumentato la segmentazione e modificato i rapporti di forza tra datori di lavoro e lavoratori a favore dei primi.

Il progresso tecnologico, infine, accelera il tasso di obsolescenza del capitale e porta a un tasso di risparmio maggiore sia di capitale che di lavoro, con conseguente crescita del potere negoziale dei datori di lavoro nella contrattazione con i lavoratori (Ellis e Smith 2007).

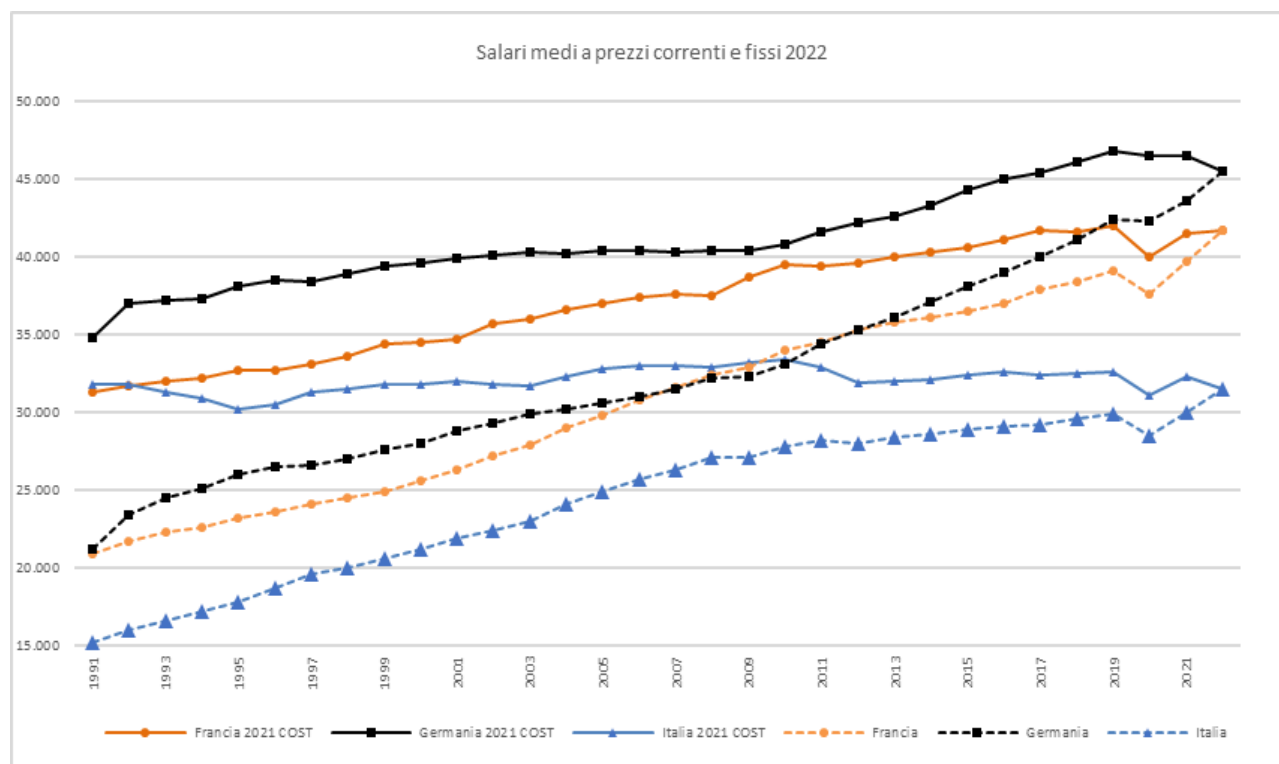
In Europa, nell'Area Euro, a partire dall'introduzione della moneta unica europea nel 2002, le valutazioni di questa 'stagnazione dei salari' non hanno sollevato, se non a ridosso del *change-over* (Guiso 2003), particolare preoccupazione nell'opinione pubblica. Né gli studiosi hanno evidenziato le specificità del fenomeno dei salari bassi rispetto a una sua valutazione in termini 'nominali' o 'reali', a causa del ventennio di relativa stabilità dei prezzi dei beni e servizi e del credito al consumo e agli investimenti (tassi di interesse). La serie storica dei salari reali, espressi a parità di potere di acquisto, evidenzia un trend piatto unicamente in Giappone e in Italia, tra i Paesi del G7 e rispetto alla media OCSE (figura 19).

**Figura 19 Paesi del G7 - e dell'Area OCSE. Numeri indice salari reali medi annui (base=2000)**



Fonte: elaborazioni Inapp, su dati OCSE 2023

Nel raffronto tra salari a prezzi correnti e a prezzi costanti (2022), nelle tre principali economie dell'Unione europea, Germania, Francia, Italia, si staglia il sentiero comune degli altri due grandi Paesi per differenza rispetto all'Italia (figura 20).

**Figura 20 Francia, Germania, Italia: salari medi a prezzi correnti e fissi 2022**

Fonte: elaborazioni Inapp, su dati OCSE 2023

Oggi i focolai di inflazione impongono un'attenta analisi dell'evoluzione degli scenari di politica monetaria, dei meccanismi di indicizzazione dei salari e della contrattazione collettiva, cui essi sono legati. La diversa origine dell'inflazione, che è il tasso di crescita dei prezzi dei beni e servizi nell'unità di tempo, nazionale o estera, da domanda e da costi, ha infatti implicazioni diverse sull'economia reale. Sono infatti noti gli effetti asimmetrici che l'inflazione produce su: debitori/creditori; beni di consumo essenziali/di lusso; credito/consumo; salari/profitti; Iva e imposte su redditi e patrimoni.

La questione è dunque, nel monitorare le *prospettive di sviluppo*, come contrastare gli effetti sperequativi dell'inflazione senza far ricadere il sistema economico nella spirale prezzi-salari che ha caratterizzato l'economia italiana e guidato la competitività del sistema paese dagli anni Settanta fino all'inversione di marcia avvenuta con la vittoria del NO<sup>26</sup> in occasione del referendum svoltosi nelle due giornate del 9 e 10 giugno 1985, che sancì la fine del meccanismo di adeguamento automatico dei salari al costo della vita: la fine della 'scala mobile' (Liebman 2022).

Nel nostro Paese, il problema della spirale salari-inflazione è stato dunque inquadrato con gli 'Accordi del '93'<sup>27</sup> con i quali Governo e Partiti sociali, sotto l'egida del nuovo Presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi e del Ministro del Lavoro Gino Giugni – il 'padre' dello Statuto dei lavoratori – stabilirono di legare

<sup>26</sup> Con la mancata abrogazione del Decreto di San Valentino, decreto-legge 15 febbraio 1984, n.10 *Misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza* (GU Serie Generale n.47 del 16-02-1984).

<sup>27</sup> Accordo interconfederale 23 luglio 1993; si veda <https://shorturl.at/prGO6>.



la crescita dei salari all'“inflazione programmata”, oggetto di definizione secondo un calendario di confronti tra le parti che rientrava in un sistema di regolazione più esteso cui fu dato il nome di ‘concertazione’. Nel 2008, tuttavia, i sindacati confederali, decisi a superare il meccanismo dell’indicizzazione dei salari all’“inflazione programmata” previsto dal Protocollo Ciampi, proposero di ricorrere ad altri indicatori come il deflatore dei consumi interni o l’indice armonizzato europeo dei prezzi al consumo corretto con i pesi dei mutui. Un anno dopo, nel 2009, Confindustria, Cisl e Uil, ma non la Cgil, firmarono il nuovo accordo interconfederale sugli assetti contrattuali (Pigliararmi e Valente 2022; De Martino 2023). Ancora oggi i meccanismi di adeguamento dei salari si basano su quell’accordo: “Oltre alla durata triennale dei contratti collettivi nazionali e decentrati, quell’accordo interconfederale individua il nuovo indice di adeguamento delle retribuzioni al costo della vita sostitutivo dell’inflazione programmata: l’indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo (IpcA) depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati” (Pigliararmi e Valente 2022)<sup>28</sup>. L’adeguamento dei livelli salariali agli incrementi di produttività restava affidato alla cosiddetta contrattazione di secondo livello, che tuttavia non sembra aver svolto la missione per la quale lo strumento era stato concepito (Manente *et. al.* 2022).

Il tema dei meccanismi di determinazione dei salari reali (in inglese *wage setting*) resta dunque prioritario e di pressante attualità. Come ricordato nell’introduzione, in Italia, in particolare, a causa della forte dipendenza di larga parte dell’industria dal gas come fonte di energia, si sono registrati aumenti di prezzo maggiori rispetto ai Paesi dell’UE19. Questi aumenti di prezzo finiscono per trasmettersi in questo modo all’intera economia (Simone e Pianta 2022b, 7).

Quanto inadeguato possa risultare oggi il meccanismo di aggiustamento dei salari previsto dagli accordi del 2009, in una fase di crescita di inflazione generata da un incremento dei costi proprio di quei beni, è evidente: “In sintesi, l’inflazione è oggi un fenomeno rilevante, che ha effetti profondi sul sistema produttivo e sulla distribuzione del reddito, e porta a una grave riduzione dei redditi reali dei lavoratori dipendenti” (Simone e Pianta 2022a, 5).

Occorrerebbe procedere rapidamente a una verifica degli accordi che regolano la contrattazione collettiva a partire dal Protocollo Ciampi del ’93 (e successive revisioni). Occorre vigilare sugli effetti ‘regressivi’ dell’inflazione sulla fiscalità, sia attraverso l’Iva, sia attraverso il cosiddetto ‘drenaggio fiscale’ (*fiscal drag*) causato dal superamento delle aliquote fiscali a seguito dell’aumento dei redditi in valore nominale.

---

<sup>28</sup> “L’accordo affida l’elaborazione della previsione dell’IpcA a un istituto terzo: l’Istat. Eventuali scostamenti significativi tra l’inflazione prevista e quella reale effettivamente osservata dall’Istat possono essere recuperati successivamente qualora siano verificati da un comitato paritetico interconfederale, entro la vigenza di ciascun contratto nazionale in termini di variazione in aumento dei minimi. Ma entrambi gli indici sono sempre considerati al netto dei prodotti energetici importati” (Pigliararmi e Valente 2022, 1).

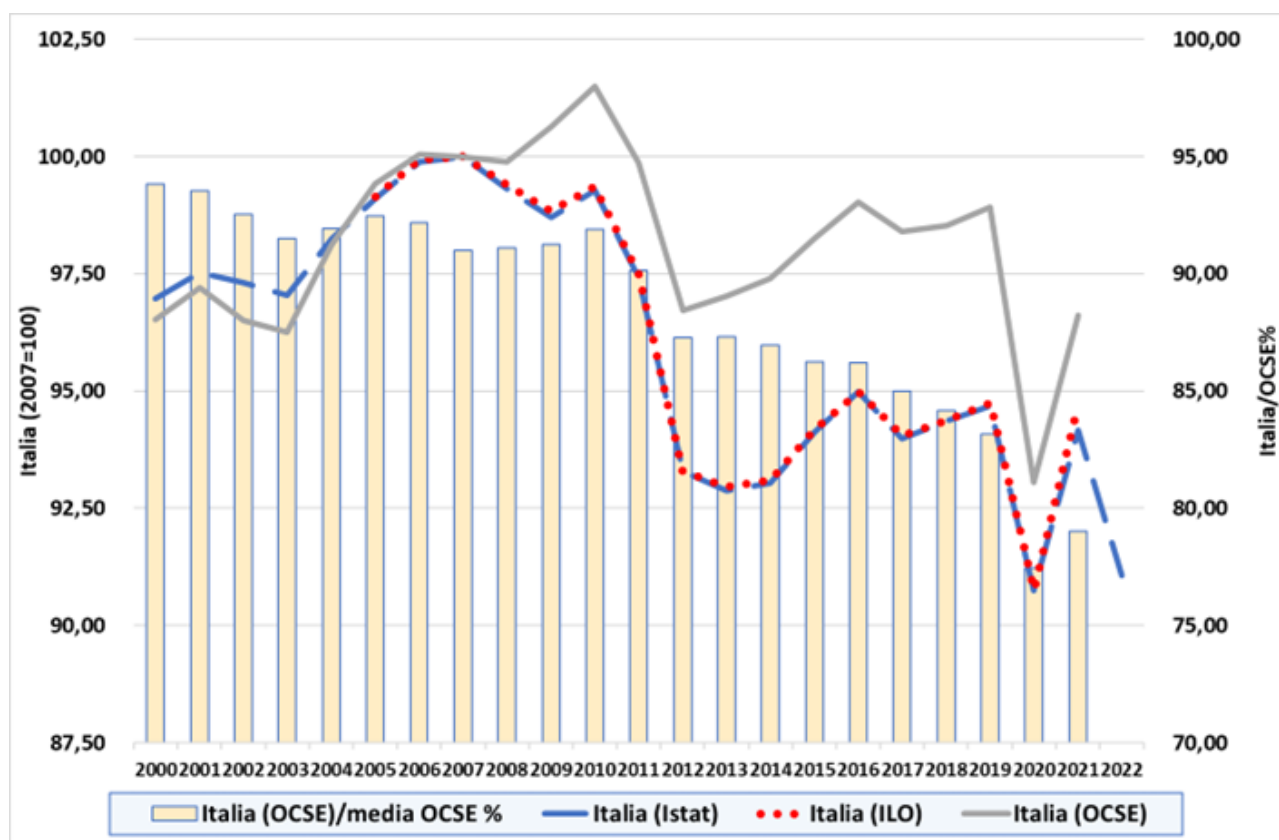


## 4 INFLAZIONE E SALARI

### L'anomalia salariale italiana

Tra i vari aspetti che differenziano profondamente quella italiana dalle altre economie avanzate si segnala, in prospettiva storica, la stagnazione di lungo periodo del potere d'acquisto delle retribuzioni. Come ha indicato fin dall'agosto del 2022 l'ufficio statistico dell'OCSE<sup>29</sup>, nel trentennio 1990-2020, tra i 35 Paesi censiti, soltanto in Italia si è registrata una perdita di potere d'acquisto della remunerazione media annua del lavoro dipendente (-2,9%), contro incrementi del 30,1 in Francia, 33,4 in Germania, 6,0 in Spagna e 33,1 nella media dei Paesi OCSE (figura 21). Se nel 1990 la remunerazione media reale dei lavoratori italiani era superiore di 4,7 punti percentuali alla media dei Paesi dell'OCSE e, in particolare, superiore a quella dei dipendenti francesi, spagnoli e inglesi, nel 2020 essa era scesa di 13,7 punti sotto la media, perdendo 12 posizioni. Di conseguenza, il potere d'acquisto dei lavoratori italiani è diventato inferiore non solo a quello di francesi, spagnoli e inglesi, ma – tra gli altri – anche a quello di sloveni, israeliani e irlandesi.

**Figura 21 Italia: remunerazione media del lavoro dipendente in termini reali. Anni 2000-2022**



Note: numeri indice in base Italia 2007=100 e rapporto % Italia OCSE/media Paesi OCSE; per OCSE, redditi da lavoro dipendente annui per occupato a tempo pieno espressi in parità di potere d'acquisto USD del 2020; per Istat e ILO, retribuzioni interne lorde annue per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno a prezzi concatenati in base 2015.

Fonte: elaborazioni su dati Istat (Conti nazionali), OECD (Annual Wages) e ILO (Global wages)

<sup>29</sup> Redditi da lavoro dipendente per occupato dipendente a tempo pieno (OECD 2023).





Più recentemente, nel quadro del *Global Wage Report* (ILO 2022a), l'ILO ha evidenziato l'effetto sui salari reali<sup>30</sup> della 'doppia crisi' (finanziaria internazionale e del debito sovrano) che si è protratta senza quasi soluzione di continuità dal 2008 al 2013 (figura 21). L'osservazione focalizzata sul periodo 2007-2021<sup>31</sup> mette in risalto quanto profondamente la crisi abbia colpito le retribuzioni reali dei lavoratori italiani: se nel 2021, nonostante la crisi, le retribuzioni reali medie erano comunque superiori a quelle del 2007 del 13,6% in Germania e del 7,0% in Francia, in Spagna si era registrata una perdita di potere d'acquisto del 2,0%, ma in Italia la caduta era stata più che doppia (-5,3%). Se poi, per asseverare questo risultato, si prendono i dati di fonte Istat<sup>32</sup>, la contrazione tra il 2007 e il 2021 risulta ancor maggiore (-5,8%) e si aggrava significativamente nel 2022 (-8,9%).

### **Il Protocollo Ciampi**

Molte e diverse sono le ragioni che hanno contribuito a determinare il risultato eclatante della stagnazione salariale italiana in corso da un trentennio. Tuttavia, dato che il mercato del lavoro è fortemente caratterizzato da fattori istituzionali<sup>33</sup>, può dimostrarsi opportuno esaminare il risultato anomalo dell'Italia anzitutto sotto il profilo istituzionale. A questo fine è indispensabile fare riferimento al modello di regolazione della contrattazione collettiva dei salari definito dal Protocollo Ciampi<sup>34</sup>. Quanto resta di esso, infatti, per quanto pesantemente decurtato e modificato nel tempo (si veda più avanti), regola ancora oggi in misura preponderante le remunerazioni del lavoro dipendente. Quel testo dava anzitutto attuazione alla principale lezione di Ezio Tarantelli, prevedendo la concertazione trilaterale della manovra di politica economica tra il Governo e le principali organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, con particolare riferimento alla programmazione condivisa degli obiettivi di politica dei redditi (inflazione, crescita e occupazione – per cui, implicitamente, produttività, salari, profitti, investimenti) attraverso una 'sessione di primavera', in preparazione del Documento di programmazione economica e finanziaria (oggi DEF), e una 'sessione d'autunno' in preparazione della Legge finanziaria (oggi di bilancio).

Tra il 1993 e il 1998, seppure nella situazione, gravata da grandi sconvolgimenti giudiziari e politici, che portò la Prima Repubblica alla sua conclusione, l'esperienza profondamente innovativa di programmazione concertata degli obiettivi di inflazione e politica dei redditi si dimostrò vincente. Essa, infatti, consentì un rapido recupero delle gravi condizioni che nel 1991 e 1992 avevano colpito il mercato del lavoro, la lira e la stessa credibilità internazionale dell'economia italiana e, di conseguenza, assicurò l'accesso dell'Italia alla moneta unica fin dal suo varo.

Tuttavia, una volta acquisita la moneta unica, nel nuovo millennio il secondo Governo Berlusconi preferì abdicare alla concertazione sociale in favore dell'assai più blando 'dialogo sociale europeo'. Nel *Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia* (2001)<sup>35</sup>, il Governo definiva tale metodo come un "confronto

---

<sup>30</sup> Redditi da lavoro dipendente al netto degli oneri sociali a carico del datore di lavoro (ILO 2022b, 2).

<sup>31</sup> Nel database del *Global Wage Report* dell'ILO, il dato del 2022 è stimato sulla base dei valori provvisori del primo semestre dell'anno e viene pertanto escluso da questo commento.

<sup>32</sup> Retribuzioni lorde per dipendente a prezzi concatenati 2015, deflazionate con l'indice Ipca.

<sup>33</sup> Il riferimento obbligato è a Solow (1990).

<sup>34</sup> Il già citato Accordo interconfederale del 23 luglio 1993.

<sup>35</sup> Si veda in particolare Ministero del Lavoro e delle politiche sociali (2001), parte seconda, cap. I.2.



basato su accordi specifici, rigorosamente monitorati nella loro fase implementativa”: abbandonata la concertazione della politica dei redditi, gli obiettivi da sottoporre a dialogo venivano individuati di volta in volta dal Governo, che chiamava le Parti sociali a un ruolo limitato al parere sulle sue proposte. Tale metodo avrebbe portato nel corso degli anni a negoziati bilaterali e, conseguentemente, al fenomeno degli accordi separati, il primo dei quali fu il Patto per l’Italia del 5 luglio 2002, sottoscritto, dal lato delle organizzazioni sindacali, soltanto da Cisl e Uil. La Cgil manifestò il proprio dissenso e si rifiutò prima di negoziare e poi di sottoscrivere un documento che prevedeva una modifica dell’art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Di fatto, il Libro Bianco e il Patto per l’Italia segnarono non soltanto la fine della concertazione della politica dei redditi, ma la prima tappa del superamento delle regole della contrattazione collettiva sancite dal Protocollo Ciampi, quale si realizzò nel 2009 con l’abbandono dell’inflazione programmata nell’Accordo interconfederale ‘separato’ (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2009) e nel 2018 con il Patto della fabbrica, sottoscritto anche dalla Cgil, che chiarisce il ruolo di autorità salariale del contratto di primo livello, istituendo un principio di delega (il secondo livello si esercita soltanto per le “materie delegate, in tutto o in parte, dal contratto nazionale di lavoro di categoria”) e prevedendo la fissazione da parte del contratto nazionale del Trattamento economico complessivo (TEC).

### **I due livelli contrattuali**

Oltre alle due sessioni annuali di concertazione dell’inflazione programmata e della politica dei redditi il Protocollo Ciampi, con specifico riferimento alla contrattazione collettiva delle retribuzioni, prevede due livelli contrattuali indipendenti, specializzati e non sovrapposti, secondo il principio *ne bis in idem*. Ai contratti nazionali di categoria<sup>36</sup> (primo livello) è attribuito il compito di fissare l’aumento del salario di base, ossia dei minimi salariali delle diverse figure classificate negli inquadramenti professionali e delle altre voci retributive previste dagli stessi contratti. La loro crescita, nell’allora vigente biennio di durata della parte economica dei contratti, veniva legata all’inflazione dei prezzi al consumo così come programmata nelle sessioni annue di concertazione trilaterale della politica dei redditi: gli aumenti erano pari al tasso di inflazione programmato, con un recupero *ex post* di eventuali deviazioni dell’inflazione effettiva dall’obiettivo.

Quello determinato dal contratto nazionale (primo livello) è dunque il salario di base, il cui scopo è assicurare la tenuta nel tempo della retribuzione reale attraverso la determinazione *forward-looking* (inflazione programmata, obiettivo comune di Governo, sindacati e imprese), proposta negli anni Ottanta da Tarantelli (Tarantelli 1986; 1995) per bloccare la spirale prezzi-salari-prezzi che invece la scala mobile alimentava replicando di trimestre in trimestre l’adeguamento salariale a ogni impulso inflazionistico rilevato nel trimestre precedente, anche quando esso era dovuto soltanto al precedente scatto di scala mobile (effetto eco). In altri termini, il salario ‘di base’ stabilito dai contratti di primo livello era protetto

---

<sup>36</sup>Ci si riferisce ai Contratti collettivi nazionali di lavoro (CCNL), cosiddetti di ‘Primo livello’, per distinguerli da quelli negoziati tra le parti a livello territoriale e in azienda.



da una regola che ne assicurava la 'rigidità verso il basso', al netto del ritardo nel rinnovo del contratto stesso<sup>37</sup>.

Al secondo livello (contrattazione decentrata) gli accordi locali – aziendali o territoriali – fissano un salario aggiuntivo 'di risultato', che potrebbe accrescere il potere d'acquisto delle retribuzioni sulla base del raggiungimento di obiettivi di produttività, redditività e/o qualità del prodotto, contrattati localmente, a livello aziendale o territoriale.

La crescita complessiva dei salari reali viene perciò a dipendere: a) per quanto riguarda la protezione dall'inflazione delle retribuzioni di base (minimi contrattuali), dalla diffusione della contrattazione nazionale (e quindi, essenzialmente, per l'intera collettività dei lavoratori dipendenti, dalla limitazione del lavoro sommerso e dalla puntualità nel rinnovo dei contratti); b) l'aumento dei salari reali (crescita oltre l'inflazione dei salari complessivi<sup>38</sup>) viene demandato alla diffusione e all'intensità della contrattazione decentrata (aziendale o territoriale).

A proposito di quest'ultimo aspetto, va però segnalato che nelle piccole e nelle microimprese, dove la contrattazione aziendale è impossibile per l'assenza di rappresentanti sindacali interni, la contrattazione decentrata – e con essa la crescita del potere d'acquisto delle retribuzioni – poteva (e può ancora oggi) essere realizzata soltanto a livello territoriale, come già nel 1997 aveva chiaro la Commissione sul funzionamento del Protocollo del 1993 presieduta da Gino Giugni, che auspicava il ricorso alla contrattazione collettiva a livello territoriale (regionale, provinciale, di distretto), "in modo particolare per i settori o le aree territoriali caratterizzate da una consistente presenza di piccole imprese"<sup>39</sup>.

### **Debolezza del secondo livello contrattuale e 'rigidità verso l'alto' del potere d'acquisto delle retribuzioni complessive**

Va peraltro sottolineato con forza che, ai fini della crescita del potere d'acquisto delle retribuzioni, il rilievo della debolezza del secondo livello contrattuale trova una notevole accentuazione con il profondo mutamento strutturale che l'economia italiana mette in opera nel ventennio che intercorre tra il Censimento dell'Industria e dei servizi del 1991 e quello del 2011. Sospinto dalla crisi dell'impresa fordista, dalla privatizzazione delle imprese pubbliche, dall'aumento del grado di concorrenza internazionale a livello sia continentale che globale e dall'approfondirsi delle conseguenze economiche della terza rivoluzione industriale, il sistema produttivo si trasforma profondamente. Il numero delle imprese cresce del 33%, da 3,3 a 4,4 milioni (da un'impresa ogni 17,2 a una ogni 13,5 abitanti), ma a questa crescita corrisponde un aumento di soli (se paragonati alle nuove imprese) 1 milione e 78 mila addetti. Il 98% delle nuove imprese (più di un milione) è infatti costituito da microimprese (0-9 addetti), la cui dimensione occupazionale media scende nel 2011 a 1,8 addetti dai 2,1 del 1991. In questo segmento, la cui forte espansione accentua ulteriormente la peculiare caratterizzazione della struttura e dei risultati

---

<sup>37</sup> In caso di ritardo di rinnovo, il Protocollo Ciampi prevedeva che il potere d'acquisto dei salari di primo livello fosse protetto da una specifica indennità di vacanza contrattuale che, dopo tre mesi di mancato rinnovo assicurava ai dipendenti la corresponsione da parte del datore di lavoro del 30% del tasso di inflazione programmato e, dopo sei mesi, del 50%.

<sup>38</sup> Che, oltre ai minimi, includono indennità una tantum, superminimi e premi.

<sup>39</sup> Relazione finale della Commissione per la verifica del Protocollo del 23 luglio 1993 (1997), disponibile su <https://shorturl.at/bBCQ1>.



dell'economia e del mercato del lavoro italiani, trovano così lavoro, complessivamente, 7,7 milioni di addetti, ovvero il 47% degli addetti dell'industria e dei servizi privati.

Nel quadro di questa nuova caratterizzazione della struttura produttiva del Paese, se la grande maggioranza dei lavoratori risulta comunque coperta da un accordo salariale di carattere nazionale<sup>40</sup>, siglato da associazioni datoriali o sindacali più o meno rappresentative, non ha invece accesso alla contrattazione decentrata (aziendale o territoriale), ovvero allo strumento per consentire la crescita delle retribuzioni reali, circa il 70% di coloro che lavorano in aziende con più di 20 dipendenti (che totalizzano il 42% dei dipendenti dell'industria e dei servizi privati) e significativamente più del 70% di coloro che lavorano in aziende tra 10 e 19 addetti (che ne totalizzano circa l'11%) (D'Amuri e Giorgiantonio 2014; Cnel e Istat 2015). Infine, pur non risultando ancora disponibili stime per le microimprese da 1 a 9 dipendenti, non è improbabile che in quel segmento i lavoratori coperti dal secondo livello contrattuale (per forza di cose, territoriale) siano prossimi a zero (ad eccezione dei lavoratori dell'artigianato e degli edili<sup>41</sup>). Sulla base di queste evidenze, la stima Inapp presente in Resce (2023), ovvero che i dipendenti che nel periodo 2016-2020 hanno percepito un premio di risultato grazie a un contratto di secondo livello siano il 14,5% del totale, appare del tutto plausibile.

Nell'insieme, dunque, è assai probabile che, anche senza tener conto del blocco dei rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici dal 2010 al 2017, per più del 70% dei dipendenti italiani il potere d'acquisto delle retribuzioni sia stato dal 1993 ad oggi quanto meno rigido verso l'alto e non solo verso il basso<sup>42</sup>. Questo, nonostante le specifiche intese (ove presenti) di applicazione del citato Accordo interconfederale del 2009 abbiano introdotto nella contrattazione nazionale l'elemento di garanzia retributiva, a tutela di tutti i lavoratori privi, nei precedenti quattro o tre anni, di qualunque beneficio retributivo ulteriore rispetto ai minimi di categoria. Le retribuzioni non sono cresciute nonostante il Patto della fabbrica del 2018<sup>43</sup> abbia affidato al contratto nazionale il compito di definire il TEC, ovvero il trattamento economico complessivo, comprensivo dei minimi tabellari "e di tutti quei trattamenti economici – nei quali [...] sono da ricomprendere fra gli altri anche le eventuali forme di welfare – che il contratto collettivo nazionale di categoria qualificherà come 'comuni a tutti i lavoratori del settore', a prescindere dal livello di contrattazione a cui il medesimo contratto collettivo nazionale di categoria ne affiderà la disciplina".

---

<sup>40</sup> L'88,9% in media e il 77,8% anche nelle aziende tra 1 e 4 dipendenti (Bergamante *et al.* 2021).

<sup>41</sup> Per questi ultimi, peraltro, come per i lavoratori agricoli, il contratto economico territoriale (provinciale) non si somma a quello nazionale, ma lo sostituisce.

<sup>42</sup> Non bisogna poi dimenticare che ai lavoratori privi di contrattazione integrativa (di secondo livello) vanno sommati i lavoratori del sommerso (2,6 milioni di unità di lavoro dipendente equivalenti a tempo pieno, pari al 15,2% del totale dei dipendenti) e la schiera, in continua crescita, dei dipendenti caratterizzati da rapporti di lavoro flessibile e precario, di regola esclusi dalla contrattazione decentrata.

<sup>43</sup> Patto della fabbrica, 2018, pp. 7-8, <https://shorturl.at/yLOU4>.



## CONSIDERAZIONI FINALI

I nuovi shock legati alla contrazione dell'offerta mondiale di grano e di gas combustibile causati dalla guerra della Russia all'Ucraina hanno avuto effetti dirompenti sull'aumento generalizzato dei prezzi di tutta la filiera alimentare, il primo, e dell'intera produzione industriale, il secondo, sia in Europa che negli altri continenti, e in Italia in particolare.

L'aumento dei prezzi alla produzione industriale e dei prezzi al consumo ha conseguenze su tutte le variabili macroeconomiche e ha portato i centri studi delle principali organizzazioni internazionali a rivedere al ribasso le stime della crescita del prodotto globale per il 2023 e gli anni seguenti.

In Europa, l'inflazione stravolge gli scenari e costringe a rivedere i paradigmi e le categorie di analisi su cui sono state basate le previsioni economiche degli ultimi vent'anni, dall'adozione dell'Euro come moneta unica. Per orientarsi si riprendono i modelli teorici degli anni Settanta sviluppati durante i fenomeni di iperinflazione che, specialmente in Italia, hanno caratterizzato quegli anni. Si analizzano le relazioni tra variabili macroeconomiche e i numerosi *trade-off* tra esse esistenti: tra tassi di interesse e tassi di cambio, tra inflazione e disoccupazione, tra svalutazione del debito, remunerazione del risparmio e costo degli investimenti.

L'esito finale degli aggiustamenti sul mercato delle monete e dei cambi, sui mercati finanziari e in quelli reali è al momento in massima parte imprevedibile. In Italia, in particolare, a causa della forte dipendenza di larga parte dell'industria dal gas come fonte di energia, si sono registrati aumenti di prezzo maggiori rispetto a quanto registrato nelle maggiori economie europee e questi aumenti di prezzo finiscono per trasmettersi all'intera economia. Quanto inadeguato possa risultare oggi il meccanismo di aggiustamento dei salari previsto dagli accordi del 2009, in una fase di crescita dell'inflazione generata da un incremento dei costi proprio dei beni energetici esclusi dal paniere di riferimento per la contrattazione, è sotto gli occhi di tutti (Tronti 2023). Occorrerebbe procedere rapidamente alla revisione degli accordi che regolano la contrattazione collettiva, in particolare per quanto riguarda il mancato funzionamento del secondo livello della contrattazione che non ha svolto il compito che gli aveva affidato il Protocollo Ciampi, e vigilare sugli effetti 'regressivi' dell'inflazione sulla fiscalità. Le proposte dovrebbero avere la caratteristica di migliorare la distribuzione funzionale del reddito, aumentando i salari senza accelerare l'inflazione.

Le evidenze qui presentate consentono di trarre una robusta conferma del ruolo delle istituzioni nel plasmare gli esiti del mercato del lavoro, qui analizzato in combinazione con l'evoluzione strutturale del sistema produttivo. Tale ruolo però, per quanto palese e in linea con una certa tradizione storica italiana di consistente attaccamento al valore sociale e culturale della moderazione salariale – a evidente eccezione del quindicennio tra l'Autunno caldo e il Referendum sulla scala mobile – non esime il ricercatore dalla necessità di evidenziare le relazioni della stagnazione salariale con altri fenomeni di disfunzionalità che caratterizzano da alcuni decenni l'economia italiana. Tra di essi si segnalano l'arresto della produttività, l'asimmetria nella distribuzione del reddito e l'aumento della povertà, il ristagno degli investimenti e, come risultato, il declino della crescita e il ripiegamento della posizione internazionale dell'economia nel suo insieme.



L'Italia affronta questa nuova stagione storica con un quadro macroeconomico che appare 'resiliente' rispetto alle precedenti crisi. Prodotto e occupazione hanno quasi recuperato volumi e livelli pre-crisi, ma i fattori di fragilità sono strutturali e la piena attuazione del Programma nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) sembra essere l'ultima possibilità di imprimere un corso diverso alle politiche pubbliche.



## BIBLIOGRAFIA

- Baldini M., Toso S. (2004), *Diseguaglianza, povertà e politiche pubbliche*, Bologna, il Mulino
- Bergamante F., Centra M., Marocco M. (2021), La direttiva sui salari minimi e la copertura dei Ccnl in Italia. Una stima sulla base dei dati Inapp, *Menabò di Etica ed Economia*, 31 gennaio <<https://shorturl.at/bdqO0>>
- Bernardi A., Lauria F. (2008), *Relazioni di lavoro e teorie dell'organizzazione*, Working Paper Adapt n.61, Modena-Reggio Emilia, Università di Modena e Reggio Emilia <<https://shorturl.at/qsxDP>>
- Cnel, Istat (2015), *Progetto CNEL-ISTAT sul tema "Produttività, struttura e performance delle imprese esportatrici, mercato del lavoro e contrattazione integrativa". Report intermedio*, Roma, Cnel-Istat <<http://bitly.ws/KSCv>>
- D'Amuri F., Giorgiantonio C. (2014), *Diffusione e prospettive della contrattazione aziendale in Italia*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional papers) n.221, Roma, Banca d'Italia <<https://shorturl.at/adoq3>>
- Deidda M., Rosati S.D. (2012), Il contesto internazionale e i nuovi indirizzi della politica europea, in Isfol, Baronio G. (a cura di), *Rapporto di monitoraggio del mercato del lavoro 2012*, I libri del Fondo sociale europeo 180, Roma, Isfol, pp.11-24
- De Martino C. (2023), *Shock inflazionistici e adeguamenti retributivi: alcune prime risposte della contrattazione collettiva*, WP CSDLE "Massimo D'Antona".IT n.463/2023, Catania, Università di Catania <<https://shorturl.at/ADIMT>>
- Ellis L., Smith K. (2007), *The global upward trend in the profit share*, Bank for International Settlement, BIS Working Paper n.231, Basel, BIS, Monetary and Economic Department <<https://shorturl.at/owADN>>
- European Commission (2023), *European Economic Forecast. Winter 2023*, Institutional Paper n.194, Luxembourg, Publications Office of the European Union <<https://shorturl.at/jzDZ7>>
- European Commission (2022), *European Economic Forecast. Summer 2022*, Institutional Paper n.183, Luxembourg, Publications Office of the European Union <<https://shorturl.at/qvGP3>>
- Guiso L. (2003), Inflazione percepita e rilevata, *Lavoce.info*, 16 ottobre <<https://shorturl.at/nvyN8>>
- Hamaui R. (2023), Inflazione, una vera lotta di classe, *Lavoce.info*, 23 gennaio <<https://shorturl.at/mnAIZ>>
- ILO (2022a), *Global Wage Report 2022-23, The impact of inflation and COVID-19 on wages and purchasing power*, Geneva, ILO <<https://shorturl.at/cfnpO>>
- ILO (2022b), *Estimating global and regional wage trends in the ILO Global Wage Report: methodological note*, Geneva, ILO <<https://shorturl.at/kBKT9>>
- IMF (2023), *World economic outlook update. Inflation peaking amid low growth*, Washington DC, IMF <<https://shorturl.at/oBKW0>>
- IMF (2022), *World economic outlook update. Gloomy and more uncertain*, Washington DC, IMF <<https://shorturl.at/wEMO5>>



- Inapp (2021), *Rapporto Inapp 2021. Lavoro, formazione e società in Italia nel passaggio all'era post Covid-19*, Roma, Inapp
- Istat (2023a), *Stima preliminare del PIL. I trimestre 2023*, Statistiche flash, 28 aprile, Roma, Istat <<https://shorturl.at/bBQY9>>
- Istat (2023b), *Stima preliminare del PIL. IV trimestre 2022*, Statistiche flash, 31 gennaio, Roma, Istat <<https://shorturl.at/nIS24>>
- Istat (2022), *Le prospettive per l'economia italiana nel 2022-2023*, Previsioni Istat, 7 giugno, Roma, Istat <<https://shorturl.at/COP46>>
- Krugman P.R., Obstfeld M., Melitz M.J. (2019), *Economia internazionale. Volume 1. Teoria e politica del commercio internazionale*, Torino, Pearson Italia
- Liebman S. (2022), 9-10 giugno 1985: il Referendum sulla scala mobile, *rivistailmulino.it*, 9 giugno <<https://shorturl.at/guzAC>>
- Manente F., Marocco M., Paliotta A.P., Resce M. (2022), Evoluzione dei premi di risultato nella contrattazione di secondo livello e shock pandemico, Intervento a *XLIII Conferenza Scientifica Annuale AISRe*, Milano, 5-7 settembre <<https://shorturl.at/owADN>>
- MEF (2023), *Documento di Economia e Finanza 2023. Sezione I Programma di Stabilità*, Roma, Ministero dell'Economia e delle finanze <<https://shorturl.at/fqTV8>>
- MEF (2022a), *Documento Programmatico di Bilancio 2023. Versione aggiornata*, Roma, Ministero dell'Economia e delle finanze <<https://shorturl.at/dkpu2>>
- MEF (2022b), *Documento di Economia e Finanza 2022. Nota di Aggiornamento*, Roma, Ministero dell'Economia e delle finanze <<https://shorturl.at/irHWZ>>
- MEF (2022c), *Documento di Economia e Finanza 2022. Sezione I Programma di Stabilità*, Roma, Ministero dell'Economia e delle finanze <<https://shorturl.at/dinr0>>
- MEF (2021), *Documento di Economia e Finanza 2021. Nota di Aggiornamento*, Roma, Ministero dell'Economia e delle finanze <<https://shorturl.at/gDFT7>>
- Ministero del Lavoro e delle politiche sociali (2001), *Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, Roma, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali <<https://shorturl.at/epAEL>>
- OECD (2023), *OECD Economic Outlook, Interim Report March 2023: A Fragile Recovery*, Paris, OECD Publishing
- OECD (2022a), *OECD Economic Outlook. Volume 2022. Issue 1*, Paris, OECD Publishing
- OECD (2022b), *OECD Economic Outlook. Volume 2022. Issue 2*, Paris, OECD Publishing
- OECD (2021), *OECD Economic Outlook. Volume 2021. Issue 2*, Paris, OECD Publishing
- Pigliararmi G., Valente L. (2022), Salari e recupero dell'inflazione: il rebus dell'Ipca, *Lavoce.info*, 22 febbraio <<https://shorturl.at/givKQ>>
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (2009), *Accordo quadro Riforma degli assetti contrattuali*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri <<https://shorturl.at/impD2>>
- Resce M. (2023), Evoluzione dei premi di risultato nella contrattazione di risultato e shock pandemico, Intervento a *Seminari di Inapp*, Roma, Inapp, 7 febbraio <<http://bitly.ws/KSUZ>>





- Rizzo L., Secomandi R. (2022), Inflazione protagonista nella NadeF 2022, *Lavoce.info*, 11 ottobre  
<<https://shorturl.at/kzAWY>>
- Simone G., Pianta M. (2022a), Inflazione e salari. I dati e le politiche, *sbilanciamoci.info*, 12 dicembre  
<<https://shorturl.at/ekDFY>>
- Simone G., Pianta M. (2022b), *Inflation and counter-inflationary policy measures: The case of Italy*, IMK Study, Düsseldorf, IMK <<https://shorturl.at/wD358>>
- Solow R.M. (1990), *The Labor Market as a Social Institution*, Cambridge (MA), Blackwell
- Tarantelli E. (1995), *La forza delle idee. Scritti di economia e politica*, Roma-Bari, Laterza
- Tarantelli E. (1986), *Economia politica del lavoro*, Torino, Utet
- Tronti L. (2023), Inflazione, disoccupazione, politica dei redditi, *Quaderni di rassegna sindacale*, n.1, pp.23-33
- World Bank (2023), *Global Economic Prospects. June 2023*, Washington DC, World Bank  
<<https://shorturl.at/ekmz2>>
- World Bank (2022), *Global Economic Prospects. June 2022*, Washington DC, World Bank  
<<https://shorturl.at/CGQ03>>

